le operaie della casa

NUMERO SPECIALE/DOCUMENTO

mille fiori sbocciano appassiti

rivista dell'autonomia femminista
bimestrale n° 4
L. 500

sommario

le operaie della casa

Direttrice responsabile: Valeria Numerico
Autorizzazione del Tribunale di Venezia n. 568
GENNAIO-FEBBRAIO-MARZO-APRILE 1977

Crisi e rivoluzione

3 grande è il disordine nella testa dei compagni
la situazione dunque è preoccupante

La «nuova» strategia

5 sviluppo come rivoluzione

10 l'Italia verso il sottosviluppo

13 donne: il terzo mondo nelle metropoli

15 il partito

18 i nuovi soggetti rivoluzionari

19 selezione comunista dei bisogni

21 la presa dello stato

22 la Cina è vicina
ovvero le aree di contropotere

23 uno strano «movimento delle donne»

27 e non chiedeteci il lutto

grande è il disordine nella testa dei compagni la situazione è dunque preoccupante

Aprire il dibattito sulle prospettive politiche della sinistra rivoluzionaria è oggi quanto mai urgente, sia allo interno del Movimento Femminista, per esprimere il nostro punto di vista di donne sui "loro" progetti, sia nei confronti di tutti quei militanti " di base ", i quali nel passaggio dalle armi della critica alla critica delle armi, sembrano avere abdicato alla responsabilità di verificare in prima persona quali sono le prospettive strategiche che oggi gli si offrono. Il problema è che, se molti compagni nella foga dell'azione immediata rifiutano di pensare alla strategia, c'é invece chi pensa per loro e tenta di convogliare la carica di eversività del Movimento attorno a progetti che di rivoluzione hanno solo il nome. Infatti, al di là delle divergenze sul piano della tattica, nelle sedicenti "teste" del movimento è cominciato da tempo a delinearsi un progetto politico che, sotto l'apparenza del salto rivoluzionario, ripropone tutti i temi e gli obbiettivi del socialismo classico. Che ciò non appaia immediatamente evidente non è dovuto alla mancanza di indicazioni precise, ma al linguaggio fumoso ed intimidatorio con cui questi progetti vengono presentati. Noi donne, però, sappiamo che quando gli uomini parlano difficile è perchè non hanno interesse a farsi capire, e per questo l'astrusità del linguaggio "rivoluzionario", invece di fermarci, ci ha confermato anco di più nella volontà di vederci chiaro.

Che cosa ci dicono questi compagni? Esaminiamo per punti.

1) Le lotte operaie degli anni '60- i compagni dicono-hanno fatto saltare il piano di sviluppo del capitale che aveva caratterizzato tutto il dopoguerra. Esse hanno segnato la fine del keynesiano un ciclo capitalistico che si era fondato sull'uso del salario come motore dello sviluppo, come elemento propulsore di una produzione di massa di beni di consumo.
In questo ciclo, il salario (e quindi la lotta sul salario), era stato assunto dal capitale in quanto domanda-consumo operaio, e quindi aveva funzionato come una specie di investimento indiretto in una produzione di beni di massa fondata su livelli di alta intensità di manodopera.

Questo piano aveva funzionato nella misura in cui le conquiste salariali della classe (e quindi la domanda, il consumo) si erano scambiate con un'adeguata erogazione di forza lavoro, fino a che c'era stato un "equo scambio" tra aumenti salariali e aumenti nella produttività operaia. Infatti "consumo di massa" si poteva dare solo in base a una "produzione di massa" una produzione cioè a lavoro intensivo. Non a caso, il settore portante nel piano di sviluppo keynesiano era l'auto, settore basato sulla catena di montaggio, la massificazione del lavoro, l'operaio massa.

Ma sono cose note le lotte dell'operaio massa negli anni '60 hanno fatto saltare, a livello nazionale e internazionale, l'equilibrio su cui il piano di sviluppo keynesiano era fondato. Le lotte dell'operaio massa "più soldi e meno lavoro" hanno sganciato sempre di più il salario dalla produttività, ponendo la classe come "variabile indipendente" e attaccando quindi radicalmente i meccanismi del profitto.

Di qui la crisi del capitale: crollo della produttività, e crollo, innanzitutto, del comando capitalistico sulla classe. Di qui una risposta capitalistica partita proprio dalla necessità di ristabilire la disciplina del lavoro, di sconfiggere i soggetti delle lotte contro il lavoro: l'operaio massa.

Su questo discorso potremmo anche essere d'accordo se non contenesse una "svista" pregna di conseguenze non solo per l'analisi dello sviluppo ma anche per quella della crisi: la presenza delle donne sia in termini di lavoro che in termini di lotta.

2) In questo senso - ci riferiamo ancora quanto i compagni dicono- sempre si è mossa la ristrutturazione capitalistica quale si é venuta configurando in questi cinque anni di crisi.

Due sono state le direzioni dell'attacco capitalistico: a) da una parte il capitale ha cercato di spostare la produzione di massa basata su lavoro intensivo, dalle aree "calde" (Italia, Francia, Inghilterra, USA e, in genere, i "paesi industrializzati", che avevano riscontrato comportamenti operai estremamente omogenei) verso paesi che dessero maggiore affidamento (Russia, Brasile, ecc.) ; b) dall'altra ha cercato di risparmiare sul lavoro, puntando su settori (energia e materie prime) che essendo ad alta composizione organica richiedono quote minime di lavoro vivo. Si vuole passare dalla catena di montaggio alla centrale nucleare, dall'operaio massa all'operaio del computer.

3) Per quanto riguarda l'Italia, ciò significa: spostamento degli investimenti verso settori a media tecnologia (produzione di mezzi di produzione per i paesi del Terzo Mondo), sviluppo del terziario (servizi) che dovrebbe essere reso più produttivo (vedi dibattito sulla spesa pubblica), inserimento dell'Italia in un piano di sviluppo "europeo" centrato sullo sviluppo dell'energia nucleare.

Sono processi in via di attuazione ma che già hanno avuto grosse conseguenze sulla composizione della classe : oggi l'operaio massa non ha più quella funzione centrale, strategica che negli anni '60 gli aveva permesso di attaccare così profondamente i gangli del capitale. Si vuole, infatti, sconfiggere i protagonisti delle lotte contro il lavoro, rendendo minoritari gli operai di fabbrica (riduzione degli organici in fabbrica), isolandoli (sviluppo del terziario) e ricattandoli con la disoccupazione.

4) E' in base a questa lettura della crisi, e dei processi di scomposizione indotti nella classe che i compagni vedono la necessità di cambiare marcia rispetto alla strategia e gli obbiettivi che avevano caratterizzato le lotte negli anni '60.

Cambiare marcia vuol dire abbandonare il salario come terreno dello scontro tra classe e capitale.

La lotta sul salario, dicono i compagni, oggi non paga e non può pagare perché cosa mai si può "contrattare" quando é il capitale che sgancia il salario dal lavoro, che sgancia il salario dallo sviluppo e quindi usa ormai i soldi non come" compenso del lavoro" ma in pura funzione di comando?

Quando è il capitale che si libera dal lavoro (spostando la produzione in altre parti del mondo e investendo in settori che non richiedono lavoro)?

Quando cioè è il capitale stesso che strategicamente si pone al di là del lavoro e del salario?

C'è addirittura, oggi, chi vede nell'eliminazione del lavoro come base dell'accumulazione una tendenza capitalistica che ormai si sta completamente realizzando. E in questo senso si parla della "caduta della legge del valore". Cioè, l'aumento nella composizione organica del capitale avrebbe già provocato una sproporzione gigantesca tra la massa del lavoro morto (tecnologia, mezzi oggettivi di produzione) e il lavoro vivo richiesto per metterla in moto. Il lavoro vivo, quindi, non costituirebbe più l'essenza del valore; ovvero l'accumulazione procederebbe indipendentemente dal lavoro operaio, lo sfruttamento (il plus-lavoro) non sarebbe più necessario per il profitto, e l'imposizione del lavoro oggi avrebbe una funzione esclusivamen-

te politica : il controllo, la disciplina, il comando sulla classe. Questo però fa sì che il capitale si dibatta in una contraddizione ormai insolubile : contraddizione, appunto, tra necessità e capacità di eliminare il lavoro e il bisogno di mantenerlo in funzione del comando sulla classe-(ma perchè " ha bisogno" di comandare la classe se la classe non gli serve più?)- una contraddizione che spinge il capitale a porsi come ristagno, crisi permanente, distruzione della ricchezza, aperta violenza.

Non tutti i compagni si esprimono in questo senso, tutti , però, sono d'acordo che il rapporto tra classe e capitale si presenta ormai come un puro rapporto di forza e con la forza va spezzato.

I casi sono due dicono i compagni: o il capitale riesce a far passare la riconversione in Italia (investimenti nell'energia nucleare, sviluppo dei settori a media tecnologia e del terziario) col risultato di un'ulteriore scomposizione della classe. Oppure, se la classe sconfigge questo progetto, quella fuga delle multinazionali, che già ha preso l'avvio, prenderà proporzioni ben più drammatiche perchè il capitale abbandonerà l'Italia come centro nevralgico nella produzione del plusvalore e l'Italia verrà sottosviluppata.

"..se questa sconfitta della ristrutturazione si darà realmente, noi dobbiamo incominciare a prospettarci UN'EMARGINAZIONE DELL'ITALIA DALL'AREA EUROPEA DELLA RICONVERSIONE, una degradazione politica e sociale del nostro paese.. E che cosa accadrà allora?La vocazione europea non è certo un dato metafisico.. se l'Italia non potesse più essere difesa(dal capitale)noi avremmo una sorta di "meridionalizzazione" dell'Italia. E' questa prospettiva a fondare per noi la prospettiva della guerra civile; non si dà la guerra civile perchè aumenta la criminalità, o perchè la lotta armata diventa quasi un fatto endemico, o perchè i giovani espropriano i supermercati; si dà la guerra civile quando salta definitivamente un'ipotesi di sviluppo..quando lo scontro tra le classi si trasferisce direttamente sul terreno del potere, quando lo Stato è isolato come pura forza nemica,pura volontà di dominio"("Senza Tregua" 23/1/75)

Comunque-dicono i compagni- anche se sconfitta non c'è stata già in questi ultimi anni il capitalismo è riuscito a :

a) Innestare processi di scomposizione dentro la classe, mediante l'espulsione di grosse quote di lavoro operaio dalla fabbrica,la sua ridistribuzione sul territorio e la terziarizzazione del lavoro ("fabbrica diffusa"). Cioè, ristrutturazione ha significato una frammentazione nella classe che vede da una parte il formarsi di una aristocrazia operaia e impiegatizia(salari scambiati con garanzia di produttività e sicurezza del posto di lavoro), dall'altra il massificarsi del precariato imposto come forma generale del rapporto di lavoro.

b) Frenare le lotte contro il lavoro, imponendo, se non il taglio dei salari, l'aumento dei ritmi e delle giornate lavorative, e abbassando il tenore di vita della classe con la svalutazione e l'inflazione.

Infatti, la strategia del capitale ha messo in crisi la strategia della classe,vanificando non solo la possilità di una "contrattazione" sul terreno del salario ("non vi è più possibili'à di contratto tra capitale lavoro e semilavoro","Rosso"n.I5-I6) ma anche la possibilità di una circolazione delle lotte, di una ricomposizione politica della classe a partire da questo obbiettivo. Quanto al rifiuto del lavoro, mentre nello sviluppo - si dice- aveva una funzione di attacco, oggi è perdente perchè il lavoro non ha più la posizione strategica che aveva nel piano di sviluppo del capitale, e perchè ormai è il capitale stesso che strategicamente rifiuta il lavoro.

"..la ristrutturazione industriale allontana sempre di più dalla fabbrica, dal reparto, dalla linea, il luogo di decisione della riorganizzazione stessa, tanto da rendere spesso problematica la puntuale prosecuzione del rifiuto operaio"("Per il potere operaio" n.I ott.'76 pag.3)

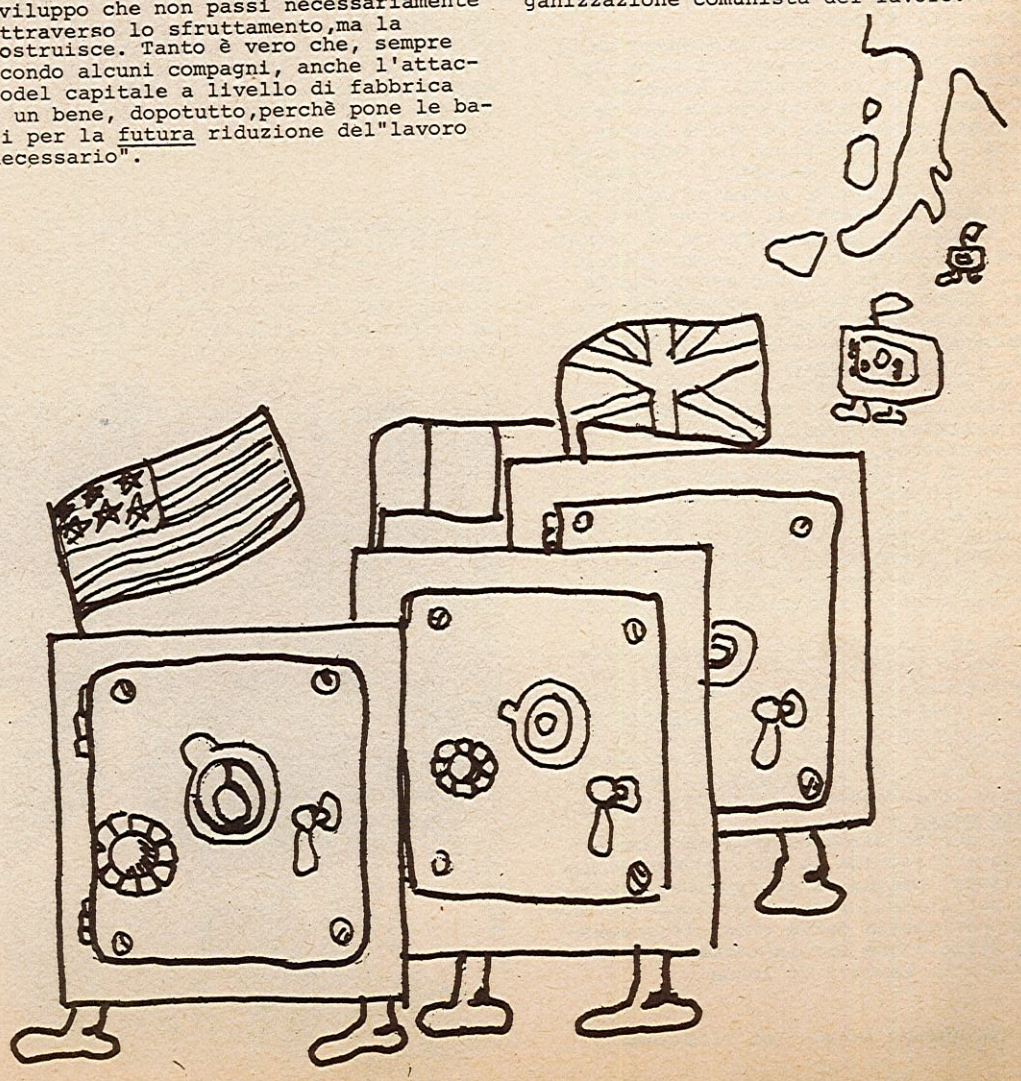
Caso mai, secondo alcuni compagni, la cosa importante è il fatto che col alto tecnologico il capitale "libera" on solo se stesso dal lavoro, ma poenzialmente anche la classe. Infatti la ristrutturazione capitalistica non solo dimostra la possibilità di uno sviluppo che non passi necessariamente attraverso lo sfruttamento,ma la costruisce. Tanto è vero che, sempre secondo alcuni compagni, anche l'attacco del capitale a livello di fabbrica è un bene, dopotutto,perchè pone le basi per la futura riduzione del"lavoro necessario".

" Riflusso del movimento in fabbrica, questo è parzialmente vero. Ma l'astuzia operaia sceglie questo riflusso per lasciare che si rimetta in moto il processo di aumento della composizione organica del capitale per rendere così possibile - a partire dalla riduzione del lavoro necessario- una offensiva sulla giornata lavorativa" ("Attraverso"sett. 76).

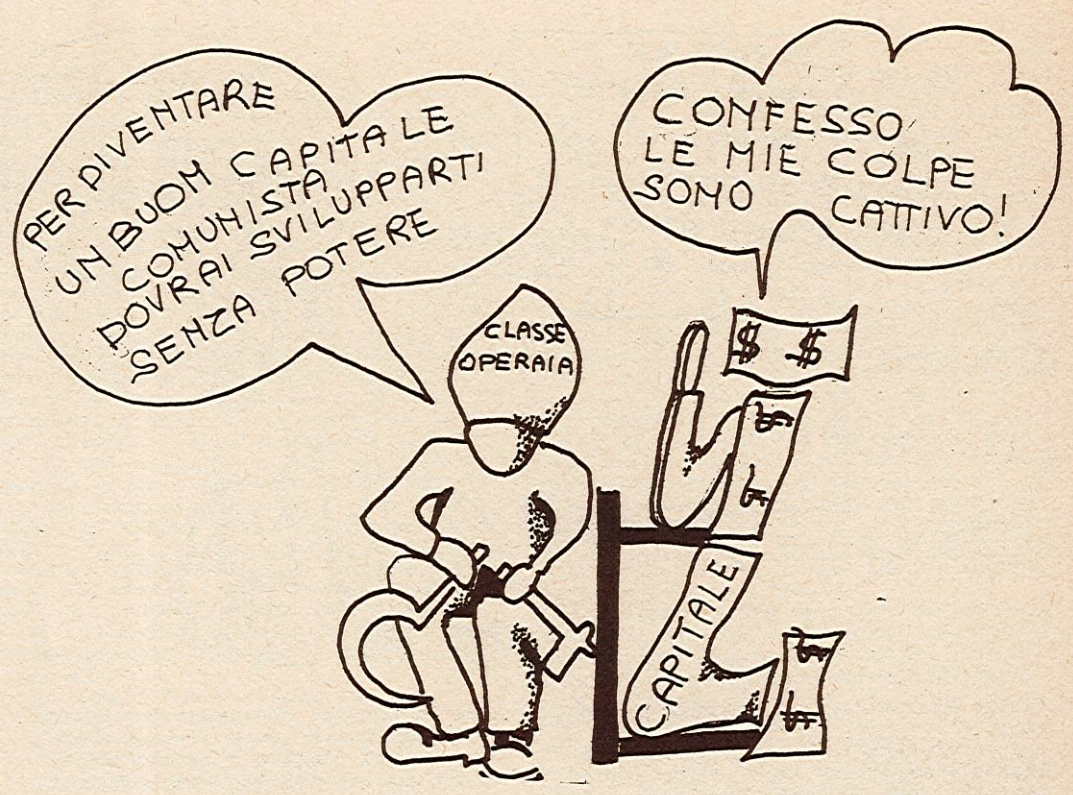
Certo,non tutti i compagni si esprimono in termini così sbracati.

Ma nonostante le differenze tattiche, le tendenze politiche oggi si presentano molto omogenee. Da una parte c'è la convinzione che la "macchina produttiva" sia pronta per il passaggio al comunismo e che si tratti solo di"liberarla" togliendola dalle mani di chi ancora la controlla e gestisce. Dall'altra la convinzione che è necessario impadronirsi delle forze produttive e costruire già da oggi la "transizione al comunismo", perchè altrimenti si va alla sconfitta : il sottosviluppo economico del paese e, quindi, il sottosviluppo politico della classe.

E' proprio per "liberare" le forze produttive, e rimettere in moto i meccanismi dello sviluppo che oggi si propone la lotta armata come unica lotta vincente, la costruzione di aree di contropotere come obbiettivi intermedi e la presa del potere (o dello Stato) come strategia, in vista di una riorganizzazione comunista del lavoro.



sviluppo come rivoluzione



Ciò che caratterizza oggi il "nuovo corso" della sinistra " rivoluzionaria" è che la strategia non è più definita "in negativo", cioé in funzione dell'attacco contro il capitale (che ormai è consegnato alla lotta armata,e alla creazione di"aree di contropotere"),ma" in positivo", cioè in funzione della prefigurazione di un nuovo "piano comunista del lavoro".

" Occorre per vivere nella nostra iniziativa ... un PIANO OPERAIO DEL LAVORO SOCIALE, un piano di parte comunista, operaia... della ripartizione dell'attività produttiva in misura uguale fra tutti i membri della collettività sociale. Si tratta di una prima traduzione, una prima determinazione positiva della lotta contro il lavoro, del rifiuto operaio e proletario del lavoro salariato ... questo rifiuto quando si traduce in forma positiva di potere - deve avere come sua prima determinazione la ridistribuzione dell'attività produttiva sull'intero corpo sociale." e ancora :

" La lotta contro il lavoro passa da una determinazione esclusivamente negativa, in termini di rifiuto, resistenza -ad una prima affermazione positiva, di programma : la diversa ripartizione del lavoro sociale acquista qui un necessario carattere esecutivo" (" Senza Tregua", Sup. 14 luglio 1976)

Vedremo più avanti, che cosa si propone e come si articola questa riorganizzazione/ripartizione del lavoro. Per il momento basti ricordare che il presupposto su cui si basa questa "svolta" è che ormai nessuna rivendicazione ha potere di attacco, che l'unico livello dello scontro con il capitale è la forza pura, e che è necessario prendere in mano la gestione delle forze produttive se non si vuole che crisi permanente - ristagno del capitale si traducano in crisi permanente - ristagno dell'organizzazione di classe.

Per cui :*" il discorso sul potere non può ripartire... se non dalla produzione..." ("Per il potere operaio" n.1. p.3);*

" La distinzione tra riformisti e rivoluzionari passa fondamentalmente per il fatto che gli uni si riferiscono alla sfera della circolazione e dello scambio, gli altri a quella della produzione"; infatti: " la riappropiazione delle merci... è un terreno di lotta.. non un programma.. Oggi è necessario... costruire una forma diversa della riproduzione della ricchezza sociale, a partire da una teoria dei bisogni che sola può fondare strategicamente forme di dittatura sociale operaia, forme di AUTOGOVERNO DEI PRODUTTORI" ("Senza Tregua", Supplemento, luglio '76).

E ancora : " Nessuno nega il valore delle autoriduzioni , della riappropiazioni, del diritto al lusso e della nuova qualità della vita; ma se questo non si lega ad una capacità di evitare una sconfitta politica nella fabbrica diffusa, nella fabbrica sociale in cui il capitale tenta di dividere migliaia di giovani, non c'è furto di pranzo gratis che tenga.." (" Senza Tregua", numero unico in attesa di autorizzazione,p.8)

E' per questo che al centro del nuovo programma rivoluzionario c'è il problema della gestione del capitale, e cioè delle possibilità e modalità di una gestione alternativa dello sviluppo.

Così, da una parte si dibatte (proprio come stanno facendo, gli economisti di Carter) sui vantaggi e svantaggi dell'energia solare e dell'energia nucleare, cioè sulle forme alternative di sviluppo, e si cerca di dimostrare,con modi più o meno rocamboleschi, la possibilità di uno sviluppo senza il comando:

("Attraverso" - Settembre'76)
"Scindere ciclo economico e dominio capitalistico. Costringere il capitale allo Sviluppo e consolidare su livelli più avanzati l'autonomia.

Rivendicare la rigidità non come immutabilità della struttura del lavoro ... ma come rigidità di comportamenti politiciin una fase durante la quale l'aumento del saggio di plusvalore e della composizione organica del capitale deve essere ricompensata da una riduzione generale dell'orario di lavoro."(pag. 14)

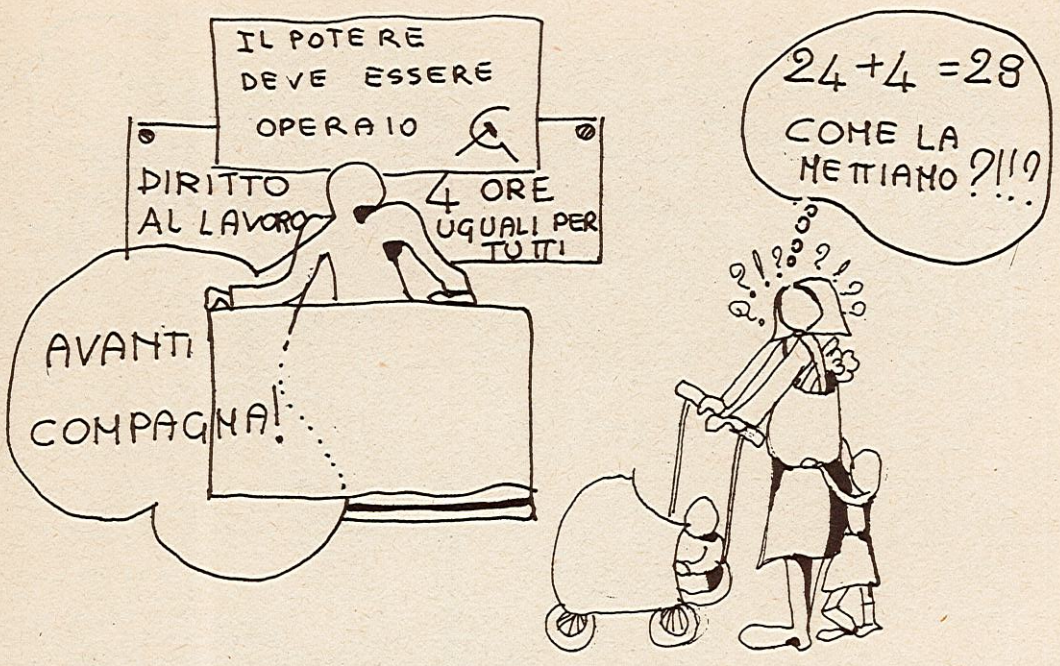
" Costringere il capitale sulla strada di uno sviluppo senza potere. Un tentativo teoricamente ardito che la pratica operaia può rendere possibile.". (pag. 13)

Siamo d'accordo coi compagni di Attraverso" (il nome è già tutto un programma.. " attraverso la transizione".) il tentativo , certo, è"teoricamente ardito" - anche se la "nuova intelligenza operaia" può questo e ben altro-- perchè, pensare che si possa separare lo sviluppo del capitale dal comando che esso impone, significa supporre che il capitale impone questo comando non perchè è funzionale all'estrazione del pluslavoro, al profitto, ma perchè è cattivo. E ci sorprenderebbe questo rigurgito marcusiano in una sinistra che già nel '68 aveva rifiutato e ridicolizzato questa interpretazione, se non fosse evidente l'immediato uso pratico che se ne fa: la fondazione appunto di uno Stato operaio dove lo sfruttamento non es iste più, dove l'accumulazione non passa attraverso lo sfruttamento. Ed è proprio in questo contesto che si assiste oggi alla ripresa del leninismo nei suoi termini più classici: presa del potere,e dello Stato, appropiazione e gestione delle forze produttive da parte della classe, dittatura operaia in vista della "transizione al comunismo", autogoverno dei produttori.-

E, in generale, ripresa del leninismo vuole dire ripresa della separazione tra lotta economica ridotta a lotta contrattuale, affidata al sindacato, e lotta "politica", assunta a lotta-rivoluzione gestita, come vedremo, dal partito. E' la stessa separazione per cui si dissocia l'aspetto del comando da quello del profitto e per cui, a linee più generali si dice che: *"lo scontro fra operai e capitale non si gioca sull'esistenza di margini di profitto ma sull'esistenza di margini politici" (" Foglio settimanale in movimento" 7.4. 77)*

La rivoluzione quindi non è più abolizione del capitale e liberazione dal lavoro forzato, ma è invece una RIVOLUZIONE DELLE FORZE PRODUTTIVE. Si tratta in sostanza, di rimettere in moto lo sviluppo e avviare un tipo di produzione che utilizzi meglio le forze produttive, intendendo con queste sia i macchinari che gli operai/e

L'obbiettivo del nuovo piano operaio del lavoro è :a) innalzare la produttività generale(con lo sviluppo della " forza invenzione", l'obbligo del lavoro per tutti, e -aggiungiamo noi-- la minor conflittualità conseguente all'omogeneizzazione del rapporto di sfruttamento); b) determinare una nuova composizione tecnico politica della classe (è col salto produttivo che si spera di raggiungere quella unificazione della classe che oggi si vede impos-



sibile attraverso la lotta per il salario).

Ma ovviamente dopo il rapporto tra classe e capitale che si è instaurato in Italia con le lotte degli anni '60, non ci si può fermare alla promessa della piena occupazione . E' per questo che nelle proposte dei compagni ricorre insistentemente la promessa di una riduzione del lavoro.

"Questo programma ruota attorno... alla rottura della divisione capitalistica del lavoro, che vuol dire ridistribuzione delle funzioni produttive fra tutti; alla conseguente drastica riduzione della quantità di attività produttiva erogata da ciascuno (resa possibile anche da un potere dei produttori sulle forze produttive, da uno sviluppo della forza invenzione, dell'intelligenza produttiva del proletariato che criticamente si riappropria della scienza, della tecnica, del l'uso della cooperazione sociale".. (25/3'76" Senza Tregua".)

E similmente i compagni del "Foglio settimanale in movimento"(del 12/3/ 1977):
"

Lo sviluppo del Capitale, il potere agli operai, resta un'indicazione di massima valida; ma questo non può significare rifiuto di un programma che sia rottura del dominio formale dello stato capitalistico, di conduzione, al limite, dello sviluppo, di riduzione del tempo di lavoro necessario, di liberazione delle potenzialità compresse della scienza e della tecnica che potrebbero essere applicate al processo produttivo.
Se ci poniamo in questa ottica di programma rivoluzionario, vediamo con nettezza che, se il rifiuto del lavoro è la forza che constringe il capitale a ridurre il tempo di lavoro necessario, la modalità politica di questa riduzione può e deve essere mutata".

La possibilità e necessità del nuovo piano comunista del lavoro scaturiscono dalle condizioni oggettive del processo capitalistico stesso.

E' il capitale che oggi esprime il più alto bisogno di comunismo per il suo sviluppo, perchè solo l'intelligenza operaia può risolvere le contraddizioni in cui si dibatte. Come sempre nel l'ottica della sinistra al capitale va il merito di aver creato le condizioni per la realizzazione del comunismo, spingendo al massimo l'organizzazione della cooperazione sociale e la realizzazione delle forze produttive.

Da questo piano comunista del lavoro la classe , come si è detto ci guadagnerebbe un nuovo livello di unificazione, oggettivo in quanto il rapporto di sfruttamento verrebbe reso identico su scala generale, una drastica riduzione del lavoro e anzitutto il controllo operaio che significa anche la fine della divisione capitalistica del lavoro.

"Far convergere l'interesse operaio ad una riduzione dell'orario di lavoro e l'interesse proletario ad un salario; far convergere movimento proletario giovanile e marginale, e movimento operaio contro i sacrifici, vuol dire puntare tutto sulla parola d'ordine: riduzione generale dell'orario di lavoro. Lavorare tutti, ma pochissimo" (Foglio settimanale in movimento, 12/ /3/'77)

In questo contesto le nuove parole d'ordine: " quattro ore in fabbrica per tutti " e " lavorare tutti ma pochissimo", intorno a cui si aggrega, nonostante le differenze tattiche, tutta la sinistra "rivoluzionaria".

Cosa significa tutto questo per noi donne?
Diciamo subito che il capitale non è una cosa, che cambia a secondo di chi lo gestisce, ma è un rapporto sociale fondato sull'imposizione del lavoro, e sulle differenze di potere non solo tra classe operaia e capitale, ma dentro la classe operaia stessa. Quindi sviluppo del capitale non può che voler dire razionalizzazzione del rapporto di classe, e cioè razionalizzazione del comando sulla classe: perfezionamento dei meccanismi dello sfruttamento e quindi delle divisioni all'interno della classe, in vista di una maggiore produttività sociale e di una minore conflittualità.

Di contro a ciò si continua a identificare lo sviluppo del capitale con lo sviluppo della ricchezza sociale, in beni e tecnologia, per cui sviluppo del capitale significherebbe immediatamente sviluppo delle possibilità e del potere della classe. Si confonde così il prodotto del rapporto di classe, e innanzitutto il prodotto della lotta contro il lavoro, con lo sviluppo del capitale, e cioè con lo sviluppo dei meccanismi di imposizione dello sfruttamento. Ma lo sviluppo della ricchezza sociale non è la fine del capitale, che, infatti, può continuare a svilupparsi solo nella misura in cui la classe non usufruisce di questa ricchezza,- o ne usufruisce in modo compatibile con i meccanismi dell'accumulazione (la ricchezza di cui la classe operaia dispone, anche nei paesi dove ha raggiunto livelli molto grossi di potere, è sempre un infinitesimo della ricchezza sociale oggi disponibile a livello internazionale).

Quindi la riappropiazione della ricchezza da parte della classe passa necessariamente attraverso il sottosviluppo del capitale, e di questo, l'odierna crisi del capitale è la testimonianza più macroscopica. Viceversa, sviluppo del capitale vuol dire sviluppo del suo potere su di noi, maggiore capacità di disciplinarci e sfruttarci. Quindi ogni proposta di " gestione operaia" dello sviluppo non può essere che contro la classe. E questa è stata infatti l'esperienza storica di tutti gli Stati Operai, dalla Russia alla Cina, dove l'ipoteca della " classe al potere" ha permesso di reprimere più legittimamente la classe, perchè ormai " i padroni non c'erano più", " la classe era al potere", e "si lavorava solo per il bene comune". Ma lo sfruttamento non sparisce solo perchè è organizzato da una tecnocrazia di stato; e non a caso ogni volta che si è imboccata la strada della " gestione operaia" dello sviluppo si è sempre finito con lo sparare sugli operai. Lo sviluppo del capitale, infatti, prima ancora di essere sviluppo delle forze produttive, si deve porre sempre e necessariamente come sottosviluppo della conflittualità della classe.

Per questo siamo d'accordo coi compagni di "Senza Tregua" quando dicono:

"Il problema a nostro avviso è capire se il passaggio particolare della rivoluzione politica e la fase di dittatura del proletariato, di stato operaio, (necessariamente transitoria,' diversa dal comunismo') possono contraddire ed arrestare il processo di rivoluzione, di emancipazione complessiva globale. Il problema non è negare la rivoluzione politica, ma vedere: a) se questo passaggio tende a cristallizzare uno stadio al di sotto della possibilità pratica di realizzare e affermare i" bisogni" radicali del proletariato; b) se questa determinazione storica transitoria determina una stabilizzazzione che diviene contraddittoria, lesiva nei confronti dell'autonomia (cioè se reca con se la distruzione degli

elementi in grado di promuovere una catena di successivi eventi eversivi che configurino un processo di permanente costituirsi autonomo della classe, un "ininterrotto processo rivoluzionario"
("Senza Tregua", Supplemento)

Siamo d'accordo: il blocco del processo rivoluzionario è il problema centrale della " transizione", che altro non può essere se non una palestra per tutti i nostalgici del socialismo.

Infatti, il programma leninista- sviluppo del capitale per lo sviluppo tecnico- politico della classe- non si può dare, perchè c'è un antagonismo irriducibile tra il punto di vista della classe, che pone come suo obbiettivo la riappropiazione, di tutta la ricchezza sociale prodotta, e il punto di vista del capitale; che necessariamente deve limitare i bisogni della classe per l'accumulazione . Non a caso l'esperienza storica del leninismo è sempre fallita, nel senso che ha sempre portato alla chiusura del processo rivoluzionario. La possibilità del leninismo- anche nella sua variante maoista-- si basa sul presupposto che sia possibile sviluppare la produttività del lavoro, e allo stesso tempo garantire, e sviluppare la conflittualità operaia contro questo lavoro-organo della mediazione tra classe e capitale il Partito/Stato Operaio. Era questo il progetto della NEP di Lenin, che, da una parte rimetteva in moto i meccanismi dello sviluppo, e dall'altra cercava di garantire il permanere della conflittualità operaia conservando gli organi della lotta di classe, a partire dal sindacato.

Questo progetto è fallito proprio sotto la pressione della lotta operaia per avere aumenti salariali e contro il nuovo Stato del lavoro, e non a caso a Lenin ha fatto seguito Stalin.

Non a caso, si è detto, perchè NON SI PUO' ESSERE PER IL CAPITALE E CONTRO IL CAPITALE ALLO STESSO TEMPO. Non si può essere contemporaneamente gestori dello sviluppo (gestori dello sfruttamento operaio) e gestori della conflittualità della classe contro lo sviluppo, a meno di non pensare che il conflitto tra classe e capitale si possa risolvere con la buona volontà, col volontarismo (il Partito/Stato "illuminato"), che è l'altra faccia della socialdemocrazia (il Partito/Stato "mediatore" del conflitto tra classe e capitale, al di là di questo conflitto.).

E' per questo che storicamente il leninismo è sempre sfociato o nello Stanilismo(chiusura totale del processo rivoluzionario, distruzione degli strumenti di lotta della classe a partire dalla distruzione fisica dei suoi protagonisti, rigida limitazione dei bisogni operai ecc.)o nella socialdemocrazia (gestione democratica degli opposti interessi).

C'é poi da aggiungere che se 50 anni fa il leninismo poteva sembrare "un'affascinante" scommessa con la storia, oggi, dopo il suo fallimento a livello internazionale, e dopo il massificarsi delle lotte operaie contro il lavoro, questo progetto è solo delirante. E' assurdo quindi che i compagni oggi ci chiedano di compiere un atto di fede nelle loro doti politiche e " umane", che gli permetterebbero di salvare capra e cavoli.

La storia ci insegna che la capra ha sempre mangiato i cavoli, e non può essere altrimenti. Infatti, cosa vuol dire " garantire la conflittualità operaia"? Come la metteranno quando questa conflittualità sarà rivolta contro i piani di sviluppo dello Stato Operaio, quando, cioè andrà al di là dei limiti previsti e concessi? E anzitutto contro che si rivolgerà questa conflittualità se non contro lo Stato Operaio, se non dunque, contro quelli che si propongono oggi come dirigenza politica e domani come tecnocrazia? E che garantisce che domani di fronte a un livello di lotta che va al di là delle loro previsioni questi dirigenti scieglieranno di autodistruggersi nella loro funzione capitalistica e non si trasformeranno invece- sia pur contro voglia--in altrettanti Noske, il famoso macellaio della classe che ricorre continuamente in bocca ai compagni come esempio di "che non fare"? Gli stessi compagni di "Senza Tregua" che pongono il problema come "tutto da risolvere" presentano poi un programma che già risponde in pieno al loro quesito:

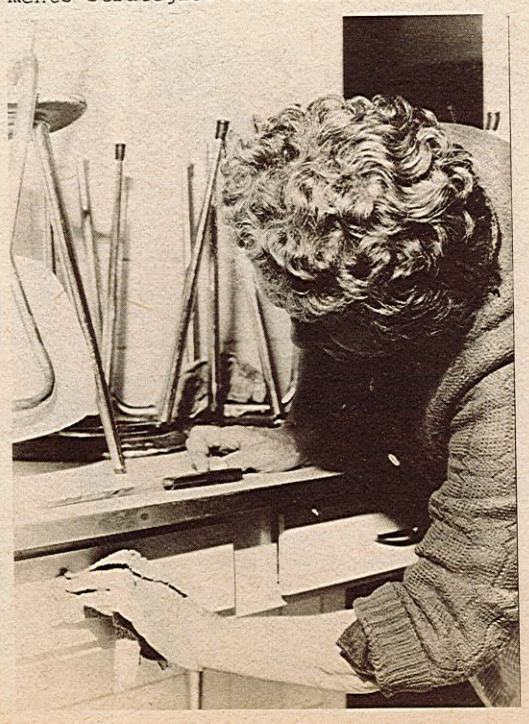
- no alla lotta sul salario
- obbligo al lavoro per tutti
- prezzi differenziati a seconda dei diversi settori della classe
- selezione gerarchizzazione dei bisogni operai, attuata dal partito
- blocco della crescita autonoma di potere da parte dei vari strati di classe, a partire dalle donne.

Il tutto nell'assunzione del ricatto del permanere dei rapporti capitalistici a livello internazionale.

Anche nel caso dei rivoluzionari nostrani dunque, dietro alla loro riorganizzazione del lavoro si delinea già apertamente un progetto repressivo nei confronti della classe, che ripercorre i sentieri del capitale.

Infatti:

1) Proporsi la riorganizzazione del lavoro significa anzitutto dire NO alla lotta sul salario . Questo NO viene presentato come un " superamento strategico del salario"("la lotta sul salario oggi non paga","non si può contrattare niente con lo Stato" ecc.).Ma in realtà, invitarci a superare la lotta sul salario in un momento in cui a livello internazionale la lotta dei non salariati per il salario si sta massificando, è REAZIONARIO. Significa confermare il piano del capitale che già ci impone l'austerità salariale e sempre ha negato 'strategicamente' il salario. Il"superamento del salario", dunque, è una presa di posizione contro il salario,che nasce proprio dal bisogno capitalistico di comprimerlo. Si"supera la lotta salariale" non perchè questa non è sufficente per il progetto rivoluzionario, ma perchè è controindicata. In questo NO si può leggere una prefigurazione dei programmi del futuro Stato Operaio dove, in piena armonia con gli odierni programmi del capitale, si dovrà risparmiare sui soldi alla classe per investirli nel salto tecnologico. L'anticipo, cioè, di una futura austerità comunista.



Per questo, dopo aver sentenziato per anni che il salario è il terreno dello scontro tra classe e capitale, oggi si propone una versione economicistica e completamente riduttiva del salario (salario come "contratto",rivendicazione "sindacale","premio di produttività", che viene poi facilmente scartata nella misura in cui è già stata ridotta. Si vuole così ignorare che:

a) il salario esprime sempre tutto il livello di potere che la classe riesce a opporre al capitale, in quanto il salario è tuttociò dicui riusciamo a riappropriarci, tutto ciò che impediamo al capitale di rubarci. Quindi il salario non si riduce alla busta-paga e tanto meno al premio di produttività (anche se per i non salariati, la busta-paga resta sempre un momento imprescindibile). Ma comprende invece tutte quelle lotte che portano alla riappropriazione della ricchezza prodotta e,innanzitutto, alla riappropriazione del nostro tempo, della nostra vita.

b) quindi non c'è separazione, e tanto meno contraddizione, tra salario e potere.

c) proprio sulla mancanza di salario,si è sempre fondato il comando del capitale, perchè la mancanza di soldi è il maggiore strumento della disciplina e del comando capitalistico sul pluslavoro.

Come abbiamo detto, dietro il NO al salario, si profila un progetto di austerità comunista, e si delinea poi il tentativo di scomporre, di distaccare le lotte in cui il salario si articola, (riduzione dei prezzi e degli affitti, riappropriazione immediata della ricchezza, ecc.) per ricondurle più facilmente nell'alveo della lotta per la presa del potere. E' un'operazione chirurgica, di cui, inutile dirlo, è destinata a fare le spese proprio la classe, a cominciare dalle donne che sempre sul percorso della loro lotta devono scontrarsi anche con una sinistra che continuamente taccia questa lotta di arretratezza e riformismo.

2) Quanto al programma del lavorare tutti ma pochissimo, esso NON è una tappa nel rifiuto del lavoro come amerebbe presentarsi. Si prospetta invece come tentativo di innalzare la produttività generale al livello più alto, costringendoi "meno produttivi" al livello dei "più produttivi". Cosa significa infat-

ti l'obiettivo del "lavorare tutti ma pochissimo"?

L'accento, anticipiamo, è sul tutti più che sul pochissimo. Ma andiamo per ordine. Lavorare tutti è l'unica cosa che ci è garantita dal capitalismo. Quel lo che non ci è garantito è il salario per questo lavoro. Ma il diritto al lavoro è l'unico diritto che abbiamo. Infatti GIA'LAVORIAMO TUTTI, SALARIATI E NON SALARIATI.

Anche i non-salariati sono lavoratori; anzi vivere senza salario significa dover affrontare ritmi di lavoro pesantissimi, e noi donne ne sappiamo bene qualcosa. Quindi mettere sulle nostre bandiere lo slogan del "lavorare tutti" è già disconoscere che non è il lavoro che ci manca, ma la ricchezza sociale che abbiamo prodotto. Quanto all'ambigua aggiunta del "pochissimo", questa ci rassicura poco, anzitutto per l'estrema vaghezza di questo "pochissimo", per cui siamo invitate a batterci, in secondo luogo perchè, dato che non si vede la area del non-salario come lavoro, il "pochissimo" che ci viene fatto balenare davanti si aggiungerà quanto meno al lavoro domestico che già facciamo, e su cui nessuno si è ancora pronunciato. Per noi donne, dunque, questa "riduzione" si prospetta come un'intensificazione del nostro lavoro e un'ulteriore irregimentazione della nostra vita.

E' indicativo che nelle numerose esercitazioni dei compagni su come riorganizzare il lavoro compare sempre il lavoro di fabbrica mai quello domestico. Vedi, ad esempio, sempre nel Supplemento di "Senza Tregua", le esercitazioni sulla riorganizzazione del lavoro:

"Riorganizziamo direttamente per alcuni giorni i turni -orari ed organici- di una fabbrica (per esempio turni di operai della fabbrica; turni di disoccupati, non occupati, studenti persuasi con la lotta e l'agitazione politica a partecipare. Turni di impiegati, dirigenti, guardiani, figure esterne piegate alla decisione dell'assemblea proletaria come organo sovrano di autogoverno che impongono all'intero corpo sociale -a ciascuno il suo- i tanto decantati "sacrifici".

Quanto abbiamo detto per le donne vale anche per tutti quei settori del non-salario che, come noi, nel nuovo stato comunista avranno l'opportunità di rimboccarsi le maniche. Leggiamo a questo proposito i compagni di "Senza Tregua":

"A un piano comunista del lavoro sociale può essere ricondotta sulla base dell'azione politica, la massa dei senza salario che via via riconoscono un comando, un'egemonia, della frazione degli operai e dei proletari comunisti: a questo programma possono essere ricondotti i disoccupati, il proletariato giovanile, femminile, studentesco, terziario, l'area del non-salario, del ghetto dell'assistenza. A questo programma vanno ricondotti con la coazione e la forza armata gli strati borghesi che si dividono il plusvalore sociale" (Supplemento, '76)

In apparenza "lavorare tutti ma pochissimo" ha la faccia egalitaria dell'uguaglianza nello sfruttamento, propedeutica, si suppone, ad una unificazione della classe. In realtà, proprio perchè non si vede il lavoro che già fanno i non-salariati -e anzitutto il lavoro domestico- dietro a questa proposta apparentemente egalitaria si delinea: lo scaricamento del lavoro oggi salariato su quelli che sono gli strati con meno potere, a cominciare da noi donne. E qui diciamo subito che ci consola poco l'idea che accanto a noi alla catena di montaggio ci sia anche il padrone con la rivoltella puntata sulla schiena. Anzi quest'idea ci preoccupa, vista la facilità storica con cui le rivoltelle rivoluzionarie tendono a spostarsi dalle schiene dei padroni a quelle degli operai, nei casi in cui le "contraddizioni", cui accennano certi compagni, si rivelino meno solubili del previsto:

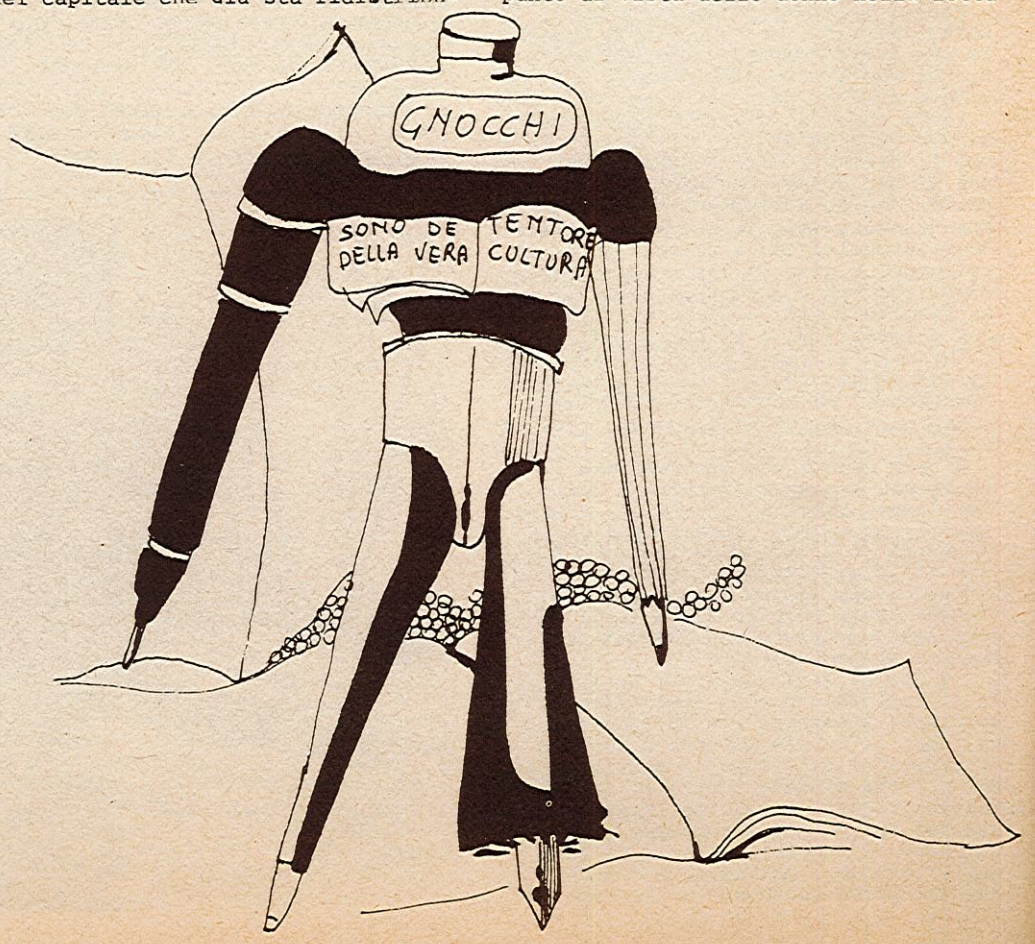
"Lavorare tutti pochissimo. Dobbiamo riconoscere che il terreno strategico della riduzione generale dell'orario di lavoro è unterreno contradditorio. Da un lato libera tempo operaio, dall'altro costringe gli strati separati alla prestazione di una parte del loro tempo. E' il problema della gestione della fase di conduzione al limite della riduzione del tempo di lavoro generale...questo processo non può essere che contradditorio, perchè c'è contraddizione tra fare la rivoluzione e sviluppare la produzione" ("Foglio Settimanale in Movimento", 12/3/'77)

Una riduzione del lavoro, dunque, forse ci sarà, ma solo per gli operai maschi. Per tutti gli altri (gli "strati separati") il "lavorare pochissimo" si prospetta invece come un'intensificazione della giornata lavorativa. E anche qui niente di nuovo rispetto ai piani del capitale che già sta ridistribuendo il lavoro sulle spalle dei non-salariati. Come la sinistra, anche il capitale sa benissimo che gli operai maschi sono troppo eversivi per poter sperare che si assoggettino a lunghe ore e lunghi periodi in fabbrica, e quindi sta cercando di ridistribuire il lavoro tra quei settori della classe che danno "più affidamento" perchè disciplinati dall'abitudine a lavorare per niente: donne, operai/e nel Terzo Mondo, immigranti, nonchè vecchi e bambini. Anche nel caso dei compagni, la ripartizione del lavoro è funzionale a una riduzione della conflittualità operaia.

Infatti, ridistribuire il lavoro non mette in discussione la costrizione al lavoro, ma solo la sua modalità, a cominciare da chi dovrà lavorare di meno e chi dovrà lavorare di più. In questo contesto vengono ovviamente privilegiati gli strati più forti della classe, che si sono costruiti il potere di rifiutare il lavoro. Così questa "ridistribuzione del lavoro" rappresenta in realtà un'ULTERIORE DIVISIONE DELLA CLASSE. E questo lo provano tutti i progetti dei compagni, che ci prospettano oltre a una differenziata ripartizione del lavoro anche una differenziata ripartizione della ricchezza prodotta.

"E' evidente il caso del decreto che stabilisce prezzi differenziati, imponendo il calmiere per i proletari e non genericamente per tutti... tutto questo è fondamentale perchè... distrugge la astratta unità seriale dei cittadini.." ("Senza Tregua", Supplemento, 14/7/'76)

Radicalmente all'opposto è stato il punto di vista delle donne nella lotta



contro il lavoro domestico. Anche se tatticamente le donne hanno dovuto imporre all'uomo una ripartizione del lavoro domestico, la strategia femminista è andata sempre nel senso di distruggere questo lavoro invece di ridistribuirlo, di aumentare il salario complessivo della classe, invece che ridistribuire quello esistente. Ma c'è di più. Ci chiediamo, infatti, come mai un programma "rivoluzionario" non va al di là del "lavorare tutti"se è vero che oggi lo sviluppo della ricchezza non passa più attraverso il lavoro. Se si dà per scontato che oggi è possibile eliminare il lavoro (e su questo siamo d'accordo) perchè ci si batte ancora per un programma di piena occupazione?

La giustificazione ideologica che ce ne viene data brilla per l'opportunismo con cui la vecchia minestra socialista viene riscaldata in questa sua nuova edizione '77. Si dice che la lotta oggi è per la "riduzione del lavoro necessario", e che si tratta di una "fase di transizione" determinata dal permanere dei rapporti capitalistici a livello internazionale. ("Senza Tregua", Supplemento, 14/8/'77).

Per quanto riguarda il "lavoro necessario" potremmo dire che c'è poco da fidarsi dei calcoli dei compagni, se è vero che già nel '68 l'avevano visto tendente a zero (cos'è successo in questi anni, un salto tecnologico all'indietro, perchè si concluda che c'è ancora molto da lavorare e che si tratterebbe di lavoro tutto necessario?)

Ma in realtà, parlare di "lavoro necessario" significa ricuperare una prospattiva di miseria, per cui ancora una volta, dopo migliaia di anni di lavoro e di sfruttamento, si scopre che "bisogna lavorare per vivere" e cioè che il lavoro che facciamo è funzionale non al profitto, ma alla nostra sopravvivenza.

Quanto al permanere dei rapporti capitalistici a livello internazionale è un vecchio ricatto, necessario però ancora una volta se si dà per scontato la chiusura nazionalistica del processo rivoluzionario. E ancora: può rappresentarsi come programma rivoluzionario in Italia un programma che incolli gli individui 4 ore di lavoro esterno (più il lavoro domestico, fatto da qualcun'altra, si intende, anche lei reduce dalle sue 4 ore) per 40 anni nello stesso posto, mentre la classe operaia americana rappresenta già oggi il potere di sottrarsi a una irregimentazione paragonabile a questa? Cioè si è conquistata la possibilità di lavorare 8 mesi, assentarsi un anno e mezzo -e quindi anche cambiar lavoro, non farsi plasmare dalla continuità del lavoro stesso ma con una grossa percentuale del salario in mano.

E non è il paradiso della mobilità della classe operaia americana cui si voglia inneggiare. Ben consapevoli come siamo della capacità del capitale di ristrutturarsiancora su questa stessa mobilità. Ma è la ricomposizione tra occupati e non, su cui si è costruita la resistenza all'uso capitalistico di questa mobilità che vogliamo mettere in luce fino in fondo, indicare come terreno strategico proprio per la garanzia di vittoria che essa rappresenta allo stesso tempo per i due fronti -salariati e non- della classe.

Concludendo: come ci prospettiamo,noi, l'organizzazione della "futura società"? A questo proposito ribadiamo che la classe non può prefigurare e pianificare altro che la distruzione dello stato presente delle cose. Non possiamo prefigurare non perchè la nostra visione del futuro sia confusa, ma perchè prefigurare prima di aver spezzato il potere del capitale su di noi significherebbe necessariamente CONGELARE NEL PIANO PER LA FUTURA SOCIETA' IL NOSTRO ATTUALE LIVELLO DI POTERE E QUINDI RIPROPORRE UNA VARIANTE DEL PIANO DEL CAPITALE. Non a caso, infatti, riscontriamo una grossa coincidenza tra gli obbiettivi "rivoluzionari" e il piano attuale del capitale che abbiamo già detto:

- ridistribuisce il lavoro sulle donne e nel Terzo Mondo.
- scopre l'autogestione, in funzione di una maggiore produttività e di una minore conflittualità, sia nei paesi"industrializzati" ("partecipazione operaia", ecc.), sia nei paesi del Terzo Mondo (la cooperativa/comune agricola)
- dibatte le forme alternative di sviluppo a cominciare dall'uso delle fonti energetiche (energia nucleare,energia solare).
- imporre l'austerità salariale, e la conseguente riduzione/selezione dei bisogni.

Le prefigurazioni servono solo a dare al capitale preziose informazioni su come comandarci meglio; e in questo senso il capitale ha imparato molto dalla sinistra (vedi tutta la tematica autogestionale e consiliare di cui il capitale si è appropriato a piene mani proprio dagli arsenali della sinistra).

E' SOLO LA NOSTRA CRESCITA DI POTERE CHE MAN MANO CONCRETIZZERA' CIO' CHE POSSIAMO E DOBBIAMO COSTRUIRE, PERCHE' E' IL POTERE CHE FA CRESCERE LA COSCIENZA, E CIOE' IL SENSO DI CIO' CHE E' POSSIBILE, E NON VICEVERSA.

Per questo il terreno della lotta di classe è sempre stato e non può che essere definito in funzione dell'attacco contro il capitale, in funzione cioè della riappropriazione di tutta la ricchezza che abbiamo prodotto, e innanzitutto del nostro tempo. Infatti, ciò che libererà la "forza invenzione", la creatività della classe, non è il salto tecnologico in sé, che caso mai ne è conseguenza, ma anzitutto la liberazione dal lavoro forzato, dalla costrizione al lavoro, che è quello che oggi soffoca tutta la nostra vita. Finchè la nostra vita è dominata dalla preoccupazione della sopravvivenza, ed è esaurita nel lavoro per la sopravvivenza, non si può parlare di liberare nessuna forza invenzione, nessuna creatività.

Se la classe è "matura per il comunismo", dunque, è perchè è maturata nella classe a livello internazionale la consapevolezza del possibile uso della scienza e della tecnica per eliminare il lavoro, un uso a cui deve essere preliminare la rottura del rapporto capitalistico, e cioè la fine dell'imposizione del lavoro come l'unica condizione a cui ci è concesso di vivere. Per la classe, infatti, il programma minimo del comunismo non è a ciascuno secondo il suo lavoro, come ci viene ancora una volta proposto, ma A CIASCUNO SECONDO I SUOI BISOGNI. Ciò significa reddito garantito, e garantito non dalla garanzia del lavoro, come ci prospettano i compagni, ma proprio come garanzia di non lavoro.

Di contro a ciò i programmi della sinistra rappresentano come sempre uno sviluppo interno al capitale, un programma alternativo di gestione, come criterio di maggior efficenza e razionalizzazione, come COSCIENZA CRITICA DEL CAPITALE.

l'italia verso il sottosviluppo

Ma alcuni ancora insistono: non c'e alternativa, perchè si prospetta la possibilità di una "meridionalizzazione", un"sottosviluppo" dell'Italia (alludono alla fuga dei capitali di cui si è accennato in precedenza).

A questo proposito diciamo:

a)i compagni si preoccupano dell'eventuale "sottosviluppo" e non invece del "sottosviluppo" che già esiste in Italia - e con questo ci riferiamo non tanto al fatto che inItalia esiste un meridione, ma anzitutto al fatto che esiste lavoro non pagato che ancora oggi le donne fanno nelle case al Nord come al Sud. Infatti , dal punto di vista della classe il "sottosviluppo" non è mancanza di capitali, o di tecnologia, ma la mancanza di salario. Una mancanza di salario su cui il capitale ha costruito, oltre che enormi profitti, anche profonde divisioni all'interno della classe, che oggi come ieri sono la base più solida del suo comando. Ancora oggi, infatti, il capitale "resiste" alla lotta della classe nella misura in cui può ridistribuire il lavoro che gli operai di fabbrica rifiutano, o che si è reso troppo costoso, sulle spalle dei non salariati. E' Il caso della Fiat, che riduce gli organici in fabbrica e poi ridistribuisce il lavoro in Italia come lavoro a domicilio (il cui primo soggetto sono le donne), e apre nuove fabbriche in Brasile, come già le aveva aperte in Argentina. E' il caso anche dei 20 milioni di immigranti che dal 1965 ad oggi sono entrati negli Stati Uniti da varie aree del Terzo Mondo (Messico, Antille, Medio Oriente, Asia). E, a linee più generali, è la massificazione del precariato a livello mondiale. Infatti, l'esistenza di enormi aree di non salario (più della metà della classe operaia internazionale lavora senza salario) nel Terzo Mondo come nelle metropoli, costituisce le strumento fondamentale della disciplina capitalistica del lavoro, che si sostiene proprio sulla divisione tra salariati e non. Aggiungiamo subito però, che oggi queste divisioni stanno vacillando sull'onda delle lotte dei non salariati contro il capitale e quindi contro la stratificazione di potere all'interno della classe. Ritorneremo su questo punto.

Per ora basti dire che è proprio dalla prospettiva del "sottosviluppo realizzato" che possiamo misurare la portata dei progetti della sinistra rivoluzionaria in Italia.

E la prima cosa da dire è che non rappresentano alcuna novità rispetto alla ottica tradizionale della sinistra. Sempre la sinistra ha proposto ai "sottosviluppati" lo sviluppo, e cioè il passaggio attraverso una riorganizzazione capitalistica del lavoro. A noi donne hanno sempre detto che dovevamo andare in fabbrica perchè l'organizzazione della fabbrica era un momento imprescindibile per l'acquisizione da parte nostra di una "coscienza di classe". Anche al proletariato del Terzo Mondo si è prospettato lo sviluppo come unico modo per sopperire all'"endemica mancanza di ricchezza" a livello nazionale e rilanciare la lotta a livelli "più alti".

Nel Terzo Mondo, poi, si faceva appello anche alla necessità di rendersi indipendenti politicamente ed economicamente dal capitale metropolitano proponendo l'obiettivo della razionalizzazione delle forze produttive. In ogni caso, l'equazione sviluppo-rivoluzione era basata sempre sul presupposto della mancanza di sviluppo. Infatti nel Terzo Mondo lo sviluppo c'è ed è caratterizzato da investimenti ad alta composizione organica, con conseguente bassissime quote di lavoro salariato (vedi bauxite a Jamaica, petrolio nel Medio Oriente, ecc.). C'è quindi una ristretta classe operaia salariata con livelli salariali anche alti in un mare di non salariati.

Tale contraddizione provoca l'instaurarsi di alti livelli di sovversività, e quindi di processi rivoluzionari e insurrezionali in atto. Di fronte a tutto ciò il programma di ogni sinistra terzomondista è stato ed è non tanto quello di dare uno sbocco strategico salariale ai non salariati (e con ciò fornire anche il miglior strumento di difesa dei salariati), ma instaurare un nuovo tipo di sviluppo a largo investimento di lavoro e bassissimi salari. Con l'effetto di abbassare i livelli della lotta, congelare i processi rivoluzionari già in atto.

Proprio perchè tali programmi non fanno che riorganizzare la divisione di potere all'interno della classe. Cioè la versione terzomondista del nostro "lavorare tutti ma pochissimo" è "lavorare molti e molto". Una volta questo passava prevalentemente attraverso un progetto di produzione industriale di massa, oggi sempre più passa attraverso la "riorganizzazione dell'agricoltura" in cui le comuni agricole hanno un grosso vantaggio di decentralizzare la popolazione e quindi di attutire il suo potenziale eversivo.

In Italia la sinistra cerca oggi di far passare il suo programma di riorganizzazione del lavoro sul pericolo evidente della fuga di capitali, nel senso che la ricchezza verrebbe portata all'estero,e quindi l'interlocutore stesso da cui pretenderla sparirebbe dal luogo della lotta.

Nel Terzo Mondo il discorso della sinistra è sempre stato lo stesso. L'unica variante: la ricchezza non rischiava di fuggire perchè era sempre stata esportata fin dalle origini della sua produzione.

La ripresa del terzomondismo (che è stato l'esito storico del leninismo: la rivoluzione come sviluppo nel contesto di un paese sottosviluppato) oggi in Italia presenta delle grosse"sfumature". Gli unici ortodossi sono le Brigate Rosse che

a) partono da una concezione della crisi come "crisi organica" del capitale (non sia mai detto che sono gli operai a provocarla, gli operai non fanno di queste cose): il capitale avrebbe fatto investimenti "sbagliati", vedi "beni di lusso" quali l'"auto" (sic) invece che investimenti produttivi, avrebbe poi investito troppo nella tecnologia con la conseguente caduta del saggio di profitto in Occidente dovuta sempre alla "restrizione della base produttiva", da cui o la "crisi permanente" per il capitale o lo "sbocco imperialista" (si andrebbe allo"scontro diretto USA-URSS")

b) lamentano la "disoccupazione tecnologica" delle masse e anzitutto la riduzione del numero degli operai di fabbrica, e l'aumento dei ceti "improduttivi" tra cui"una parte degli emarginati che riflette a livello immediato la coscienza borghese consumistica" (vedi aspirazione ad un sempre maggior consumo).

c) condannano appunto il"consumismo" della classe nè più nè meno dei sociologhi borghesi da Marcuse a Galbraith.

d) propongono la costruzione di un Partito Proletario Combattente che sotto la "dirigenza operaia" sul "popolo" deve condurre la lotta di classe nelle metropoli imperialiste per evitare che si vada ad una Terza Guerra Mondiale Imperialistica.

Anche se altri compagni sono abbastanza sofisticati da vedere che la crisi è dovuta alle lotte, (e lo si può ammettere), abbastanza informati da sapere che USA-URSS oggi più che mai vanno d'amore e d'accordo (tanto è vero che il capitale americano ha fatto grossi investimenti in URSS), abbastanza smaliziati da non attaccare anche solo in parte degli "emarginati" come "ceti improduttivi", "consumisti" e "individualisti" (questo lo riservano per le donne) ...tuttavia, per quanto riguarda la strategia, tutti i settori del movimento ripetono le proposte delle BR, ripropongono lo schema leninista-terzomondista -salvo che, invece di prometterci la rivoluzione agricola,come gran parte del terzomondismo oggi,ci promettono la rivoluzione dei computers.

Tutto il resto rimane identico.Poichè la ricchezza -almeno in prospettiva- non sarà qui, dobbiamo costruirci da oggi le nostre basi produttive (camuffateda grandi 'basi rosse'), per cui: autogoverno dei produttori,selezione dei bisogni,lotta armata per il potere "produttivo".Anche per i NAP la sinistra del Terzo Mondo resta punto di riferimento fondamentale.Alla sinistra terzomondista i compagni hanno guardato molto.Per niente, invece, alla lotta di classe del Terzo Mondo.

Eppure l'esperienza della Cina, del Mozambico, dell'Angola, del Laos, del Vietnam, della Cambogia, della Tanzania ecc. stanno largamente rivelando tutta la carica controrivoluzionaria racchiusa in questi progetti "Sviluppo e Rivoluzione".Infatti, se si parte dal presupposto che la mancanza di beni, di ricchezza, di tecnologia, deve essere superata in un progetto di ricostruzione/sviluppo -cioè in una autolimitazione dei bisogni e autoimposizione del lavoro- si finisce sempre necessariamente per reprimere i bisogni della classe. Bisogni che mai -occorre ribadirlo?- sono determinati dal livello di ricchezza che il capitale è disposto a lasciare,bensì dal livello di ricchezza che è presente a livello internazionale.

Chi nel Terzo Mondo va al cinema e vede le macchine, i grattacieli, i negozi, le cucine, ecc. che esistono, per esempio, negli Stati Uniti, non si accontenterà più tanto facilmente di passare la vita in risaia o a costruire le strade spaccando le pietre con le mani come nei tanto decantati racconti del lavoro cinesi.E non a caso in tutti i paesi del Terzo Mondo, dove la rivoluzione ha avuto uno sbocco comunista, il nuovo stato rivoluzionario ha dovuto non solo esortare tutti a riprendere il lavoro subito dopo aver buttato giù il fucile, ma ha dovuto riprendere il fucile proprio per controllare la classe.

E' il caso della collettivizzazzione forzata della Tanzania, dove lo slogan nazista 'il lavoro rende liberi' è oggi assunto a bandiera nazionale e dove coerentemente esiste il coprifuoco sera-

le per le donne "non accompagnate", dove la donna che abbandona il tetto coniugale automaticamente perde i figli, e altre simili amenità;è il caso del decentramento e del lavoro di massa forzati in Laos e Cambogia e del disciplinamento generale della classe (che tra l'altro ha imparato a sparare) nei paesi dell'Asia che si sono liberati dall'imperialismo americano:indicativo come sempre il destino riservato alle prostitute, che sono state mandate in campi speciali a "riabilitarsi" insieme ai padroni o, come in Vietnam,sono state mandate nei territori colpiti dal napalm che sono da ripopolare, o in fabbriche speciali dove la manodopera è costituita esclusivamente da prostitute perchè non contaminino la "sana" classe operaia femminile.

Già Fanon,nei Dannati della Terra aveva intravisto quale è ed è sempre stato il dramma di ogni rivoluzione nei paesi "sottosviluppati".E cioè che si dà per scontata una prospettiva di miseria e quindi una prospettiva di lavoro, per supplire a questa miseria.Di contro a ciò,pur con molte contraddizioni, già Fanon affermava che la ricchezza prodotta dai paesi sottosviluppati doveva ad essi ritornare, ed è proprio in questo senso che si è mossa la lotta di classe nel sottosviluppo in tutti questi anni.In tutti i paesi del Terzo Mondo la lotta di classe si è mossa nella direzione della riapropriazione della ricchezza (non ultimo col sequestro dei dirigenti delle multinazionali scambiati per "consistenti" somme di danaro) che esiste a livello internazionale, cioè nella direzione di una riapropriazione della ricchezza che non sia condizionata da un'ulteriore intensificazione del lavoro, che non sia condizionata cioè dal passaggio attraverso la fabbrica.Infatti, se il capitale sempre di più ha dovuto internazionalizzarsi e multinazionalizzarsi è stato proprio in risposta non solo all'internazionalizzazione della lotta, ma anche all'internazionalizzazione della domanda operaia.Perchè a New York, o a Nuova Delhi, o a Jamaica, la classe lotta sempre e comunque per il più alto livello di ricchezza disponibile.Il referente della sua lotta non è mai lo stato nazionale, ma il capitale internazionale.Anzi la costituzione del Fondo Monetario Internazionale è proprio l'espressione della necessità capitalistica oramai di avere approntati a livello internazionale strumenti in grado di rispondere ad una domanda operaia definitivamente internazionalizzata.

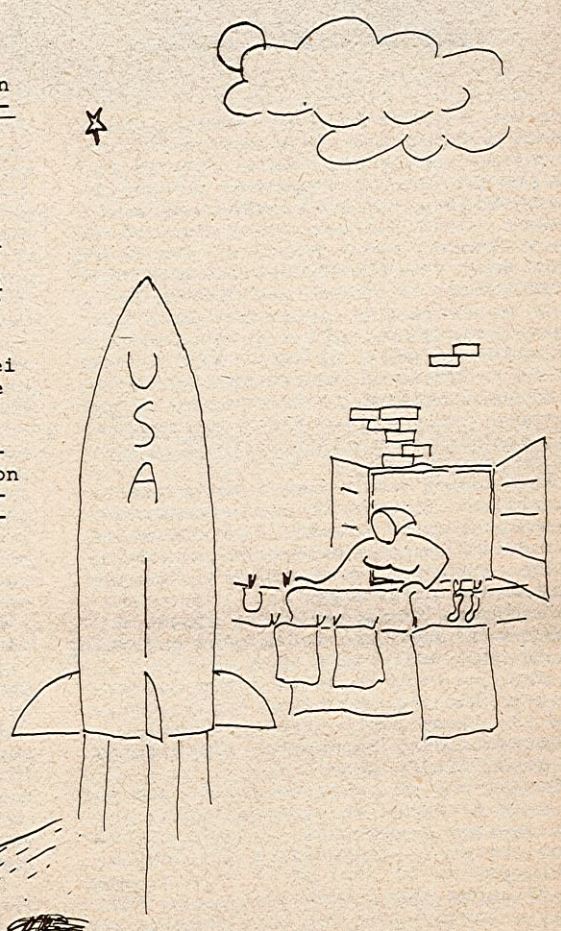
Citiamo a questo proposito alcune lotte di massa esemplari, che già da tempo avrebbero dovuto essere viste nel significato che racchiudevano:
la lotta del proletariato indiano -donne e uomini- contro la sterilizzazione forzata imposta da Indira Ghandi, in quanto rifiuto di accettare il ricatto della miseria e di misurare i limiti della propria riproduzione in base alla ricchezza concessa dallo Stato (lotta, poi, che è stata il motore dell'ondata di lotte che si è scatenata contro il rialzo dei prezzi, per gli aumenti salariali, e contro la repressione e che ha fatto cadere il governo di Indira Ghandi);la lotta della classe operaia nello Zimbabwe e nel Sud Africa, che ha messo in crisi l'apartheid e cioè la struttura salariale su cui si basava il mercato del lavoro.E ancora ricordiamo la lotta sul terreno della riappropriazione nelle Antille, e, in modo particolare, a Jamaica, che è stata recentemente definita dal suo primo ministro (di ispirazione socialista) "una bomba a orologeria".

E ricordiamo la "rivolta del pane" in Egitto, che ha costretto il Fondo Monetario Internazionale a fare quei prestiti che prima aveva negato; e l'appropriazione di terre che sta andando avanti da parte dei lavoratori agricoli messicani; e,per finire, la lotta operaia nel Vietnam contro i nuovi piani di produzione dell'ex governo rivoluzionario, oggi govrno di ricostruzione e di alleanze col capitale internazionale (è lo stesso governo che nel '73 mandava carbone a basso prezzo al governo inglese durante lo sciopero dei minatori, e che oggi appunto chiude le prostitute in fabbriche speciali),governo contro cui si è sprigionata una grossa resistenza da parte della classeche dopo anni di enormi sacrifici non è più disposta ad affrontare nuovi anni di austerità e di lavoro in fabbrica o in risaia.

In questo contesto è anche da vedere il continuo massificarsi del processo di abbandono delle campagne, il processo di urbanizzazione, che esprime proprio in tutto in Terzo Mondo il rifiuto dei pesantissimi ritmi di lavoro a cui si deve sottostare nelle campagne, e la consapevolezza che andare in città significa avere la possibilità di avvicinarsi alla ricchezza sia sotto forma di salario che sotto forma di beni.

E' proprio rispetto a queste lotte, alla direzione in cui si muovono, che la proposta della sinistra marxista leninista mostra tutta la sua arretratezza e il suo carattere controrivoluzionario.Di contro alla domanda di ricchezza da parte della classe la sinistra propone la prospettiva dell'autarchia (il fare da sè - lo sviluppo nazionale) giustificata politicamente con la necessità appunto dell'indipendenza dal capitale internazionale,e cioè con la "lotta contro l'imperialismo".

Così l'antimperialismo ha avuto,contrariamente alle apparenze, una funzione soprattutto interna:disciplinare la



classe.E cioé si é cercato di imporre l'austerità e l'operosità col ricatto che era l'unico modo per essere indipendenti dal capitale internazionale, che bisognava contare solo sulle proprie forze perché la classe operaia nei paesi industrializzati era cooptata da alti salari costruiti sullo sfruttamento del Terzo Mondo, e che quindi SI POTEVA CONTARE SOLO SULLE FORZE E SULLA RICCHEZZA DISPONIBILI A LIVELLO LOCALE/NAZIONALE.

In altre parole, la teoria dell'imperialismo sempre più è diventata la giustificazione e il risvolto politico di un progetto di autarchia economica e di nazionalismo politico: cioè l'isolamento della classe dalla ricchezza internazionale e dalla lotta di classe internazionale.

Si è detto tutto questo per mettere in rilievo i pericoli che necessariamente si corrono quando ci si chiude in un'ottica nazionalistica della rivoluzione, che, come si è ribadito, necessariamente finisce per

1) limitare i bisogni della classe a ciò che il capitale è disposto a lasciar si in una particolare area

2) fare un calcolo delle forze contro il capitale che prescinde dalle lotte che la classe porta avanti a livello internazionale. Fermiamoci soprattutto su quest'ultimo punto.

Quello che ci colpisce ancora una volta è la prospettiva nazionalistica in cui operano i compagni, i quali non vedono che se la prospettiva del "sottosviluppo" si dà oggi per l'Italia, essa si dà anche per l'Inghilterra, la Francia, e larghe aree del Nord America (vedi la regione orientale, il tradizionale polo industriale degli USA, dove si sta verificando una larga fuga di capitali che si spostano verso il sudovest del paese) ecc. Allargare il problema al di là dei confini dell'Italia questa volta non vuol dire riproporlo in forma più macroscopica. Significa, invece, capire qual'è l'arco delle forze che oggi possono contrastare questo progetto di "sottosviluppo". Se l'ipotesi del sottosviluppo" si prospetta non solo per l'Italia, ma anche per larghe aree del mondo, la realizzazione di questo progetto appare subito, infatti, ben più problematica di quanto la prospettino i compagni, dato che contro questo progetto il capitale trova schierata la classe operaia internazionale. E cioè non solo la classe operaia dei poli industriali -candidata al progetto di sottosviluppo- ma anche la classe operaia negli stessi paesi "sottosviluppati" su cui sempre di meno il capitale può ridistribuire quel lavoro e quello sviluppo che sposta invece dalle metropoli (è indicativo, per esempio, che dopo aver dibattuto per anni la possibilità di sviluppare l'industria di massa nel Terzo Mondo, ancora oggi questo progetto va estremamente a rilento, perchè il capitale sa che esportare la catena di montaggio serve solo ad esportare un nuovo fronte di lotte).

E infine, non c'è proprio altra alternativa se non un'austerità imposta dal "sottosviluppo" del capitale, o una austerità imposta dallo sviluppo nazionale comunista?

Se è vero, poi, come dicono molti compagni che i livelli della lotta sono tali che è pensabile anticipare una presa del potere, perchè mai dobbiamo dare per scontata la sconfitta della classe di fronte a un progetto di "sottosviluppo" del capitale?

In altre parole,per che cosa armarsi? Per imporre domani un livello di ricchezza sociale che, essendo basato "sulle nostre forze" a livello locale, sarà sempre inferiore a ciò che è possibile in base al nostro lavoro passato e presente, in base a ciò che generazioni e generazioni operaie hanno prodotto? Oppure per riappropriarci, con la costruzione delle nostre forze a livello internazionale, di tutto ciò che oggi è possibile conquistare e rifiutare sulla base delle possibilità oggettive esistenti? Torneremo a proporre,come fa la sinistra del Terzo Mondo, la coltivazione autogestita dei nostri campicelli, dove tutta la nostra vita si trasforma ancora una volta in tempo di lavoro quando a livello internazionale la tecnologia accumulata è tale per cui in USA, per esempio, un agricoltore può coltivare 800 ettari di terreno nello stesso tempo in cui nel Terzo Mondo se ne coltivano 5 ???

O torneremo - per restare sul livello "nazionale"- a riproporre vecchie e del tutto borghesi teorie sulla "società dei consumi" e sul "regolamento dei bisogni", che sono poi sempre apologie dell'astinenza, quando a livello nazionale e internazionale è maturata la consapevolezza che è possibile vivere senza lavorare e che possiamo e dobbiamo VOLERE TUTTO ???

La parola -per dirla con una frase molto cara ma altrettanto mistificata dagli attuali dirigenti "comunisti"- la lasciamo alle "masse": che difficilmente crediamo acceteranno i discorsi più o meno apertamente serpeggianti nell'"area comunista" sulla necessità di "selezionare i bisogni operai", e più in particolare di"ripulire" la classe dalla "ideologia consumistica" che nient'altro sono se non altrettante richieste di abdicare ai nostri bisogni per i fini dello sviluppo di un futuro stato, che di operaio ha solo il nome.

Per concludere: l'esperienza del Cile dovrebbe averci insegnato qualcosa, e non solo nel senso che il Cile rimane ancora oggi la nostra Comune di Parigi, e cioè l'esperienza più alta di lotta di massa rivoluzionaria nel nostro tempo, ma anche nel senso che una volta che si pone l'obiettivo del lavoro sulle nostre bandiere si finisce sempre per disarmare gli operai, per invitarli a produrre più che a lottare, quindi, prima o poi, invitabilmente, per portarli al macello.

donne: il terzo mondo nelle metropoli

Il vizio che inficia tutta l'ottica dei compagni è che ancora una volta, nella crisi come nello sviluppo, essi hanno gli occhi puntati solo sulla fabbrica e, quindi, fanno un calcolo necessariamente distorto delle forze che la classe può mobilitare contro l'attacco del capitale. Infatti, come non vedono le lotte dei senza salario nel Terzo Mondo, altrettanto non vedono le lotte delle non salariate nelle metropoli, e quindi non vedono la molteplicità delle trincee da cui oggi parte il contrattacco operaio.

Si continua a ignorare, così, che proprio nella crisi si è sviluppato a livello internazionale un movimento di donne che sul terreno del salario e del rifiuto del lavoro ha intaccato in modo fondamentale i meccanismi dell'accumulazione. Movimento costituito sia da tutte quelle lotte che agli occhi della sinistra sono sempre state invisibili (vedi crollo del tasso della natalità a livello internazionale, l'escalation nel numero dei divorzi, del numero delle famiglie con a capo una donna, delle donne che abbandonano la famiglia -una su tre oggi in USA-, del numero dei bambini illegittimi, ecc.), sia da tutte quelle lotte che, nella misura in cui sono state viste, sono state considerate un fatto di controcultura, come, ad esempio, il movimento di donne lesbiche. In realtà tutte queste lotte sono lotte contro il lavoro domestico e si sono potute dare a livello internazionale proprio perchè erano sostenute da una massiccia conquista di soldi per questo lavoro. Infatti, avere soldi nostri è per noi donne una condizione imprescindibile per poter rifiutare la dipendenza dall'uomo e rifiutare quindi il nostro lavoro. E questo lo ribadiamo per tutti quelli che ancora oggi ci dicono che la lotta di "liberazione" non è riducibile a nessuna rivendicazione, e che l'importante non è avere soldi, ma "trasformare il quotidiano". A tasche vuote e costrette alla dipendenza personale, è molto difficile riprendersi la vita e trasformare i nostri rapporti sociali. Non a caso, la massificazione della lotta per il salario e la massificazione del rifiuto del lavoro domestico sono andate necessariamente insieme. Così non solo sull'onda delle lotte delle donne una grossa fetta della cosidetta "spesa pubblica" di molti stati ha dovuto essere destinata a pagare il lavoro domestico (vedi il welfare in USA, Canada, Inghilterra, Nuova Zelanda; il "salario familiare" in Francia, ecc.) -cioé sempre di più lo stato ha dovuto investire nella riproduzione della forza-lavoro.

Ma quanto più le donne sono riuscite a contrattare soldi con lo stato tanto più sono riuscite a rifiutare il loro lavoro e imporne condizioni diverse. Anche la massificazione della prostituzione (in Italia secondo il "Corriere della Sera" più del 10% della popolazione vive sulla pro stituzione) dimostra il rifiuto delle donne a erogare lavoro domestico- in questo caso lavoro sessuale- non pagato. In questa direzione si muove la grossissima lotta che le prostitute stanno portando avanti in USA, in Inghilterra, Francia e Spagna ecc.

Che questo tipo di lotta, che questo soggeto politico non sia visto è indicativo di tutti i limiti che caratterizzano l'ottica della sinistra. I NAP, a

differenza di molti altri, vedono sì nella prostituta -in quanto proletariato extralegale, NON Garantito, ecc. -un potenziale soggetto rivoluzionario, ma solo se va in prigione. Solo con l'esperienza della prigione, dicono i NAP, il proletariato extralegale può superare il suo sfrenato, anarchico individualismo e trovare un'identità collettiva, può superare il suo sfrenato consumismo (il denaro "facile" sperperato in beni di lusso esclusivi e futili) e trovare una collocazione politica rivoluzionaria. Da qui al discorso delle Brigate Rosse, per cui niente come le percosse subite in carcere servono a far "prendere coscienza", secondo il vecchio discorso del "tanto peggio tanto meglio", il passo è breve.

Lione, per questi compagni, non significa niente nella storia della lotta di classe? Quelle stesse prostitute che loro vedono come sfrenate individualiste e consumiste, riscattabili alla lotta di classe solo attraverso la prigione, hanno occupato le chiese, scioperato, attaccato lo stato con richieste ben precise: per la decriminalizzazione contro il piano di ristrutturazione che le vorrebbe rinchiuse negli Eros Centers, per poter tenere con sé i loro figli, contro il controllo statale che gli impedisce di fatto ogni vita sociale ecc. In sempre più paesi le prostitute si stanno organizzando come movimento. Movimento che non esiste per questi compagni?

La stessa domanda la possiamo rivolgere anche ai compagni di Contropotere che scrivono:

"Chiedete al dottore che sta nella sala dei bottoni cosa farà tra poco, oggi, stasera. Godrà, compagni, con donne che noi paghiamo col lavoro, e le porterà in case che noi costruiamo, userà rapporti che noi creiamo lavorando" (Contropotere"N.O., sett.'76)

Qui apparentemente i compagni attaccano il capitalista, ma in realtà essi attaccano le prostitute, che vengono direttamente presentate come sfruttatrici del lavoro operaio, e non come lavoratrici che sul terreno del lavoro domestico sono riuscite a far pagare almeno alcune mansioni di questo lavoro. E' la stessa concezione per cui in Vietnam, Cambogia, Laos, Mozambico, le prostitute sono state perseguitate e mandate a "riabilitarsi" (cioè a prepararsi per un lavoro "più produttivo") in veri e propri campi di concentramento. Questo dopo che esse erano state largamente usate (come sempre le donne) durante la guerra di liberazione spesso per svolgere lavori molto pericolosi. E' soprattutto dopo che nessuno si è mai preoccupato di come le donne possono sopravvivere economicamente al di là della dipendenza dall'uomo, in guerra o meno.

Se questo è il destino cui le ha costrette il capitale "rosso" quello "bianco" cerca di chiuderle negli Eros Centers, le fabbriche del sesso, per aumentare la loro produttività sessuale e, allo stesso tempo per isolarle dalle altre donne e con ciò frenare in qualche modo l'aumento della prostituzione. Quello che si registra, dunque, è una grossa coincidenza tra il piano del capitale "bianco" e quello del capitale "rosso", entrambi tesi ad attaccare e reprimere in ogni modo la lotta delle prostitute in tutto il mondo.

E' proprio dall'inconsapevolezza di questo arco di lotte (se non dalla volontà di reprimerle) che deriva alla sinistra un grosso senso di sconfitta rispetto all'attuale rapporto di forze tra classe e capitale. Tale inconsapevolezza è fondata anche sul fatto che essi non riconoscono le lotte che procedono con livelli e forme di organizzazione diversi, per cui per i compagni sarà sempre più definitiva la canna del fucile che non

una fabbrica invasa dai bambini.Questa "diversità"invece è sempre interpretata come debolezza.Non a caso delle lotte delle donne i compagni non hanno mai visto niente e (alcuni)hanno cominciato a individuarci come "forza proletaria" (anche se sono sempre pronti a dimenticarsene) solo quando hanno dovuto fare i conti con la nostra presenza di massa nelle piazze. Prima di allora, a differenza degli operai maschi che quando "non lottavano" erano solo "mera forza-lavoro", noi donne non eravamo nemmeno quella ma solo elementi, talora graziosi,del paesaggio naturale.

Ma se della nostra "debolezza" si deve parlare, allora dobbiamo dire subito che se noi donne non rappresentiamo una forza maggiore è anche perchè ci siamo sempre trovate di fronte (e contro) una sinistra che ha continuamente represso i nostri interessi -in questo tutta concorde,dal PCI ai "rivoluzionari"-, accusandoci di essere arretrate, e colpevolizzandoci perchè non abbandonavamo le nostre lotte -le uniche che ci garantissero un reale potere- per schierarci al loro fianco.Valga ad esempio i compagni delle Brigate Rosse,che continuano a liquidare la nostra lotta contro lo sfruttamento contrapponendola ad una "lotta di classe" di cui ovviamente noi donne non siamo mai parte.

"Non appena una donna rivendica non soltanto l'autonomia economica e il diritto di scegliersi il proprio modo di vita,ma anche si riconosce nella classe sfruttata e inizia una pratica di lotta di classe..." (sottolineatura nostra)

Analogamente il "Senza Tregua" di Napoli

"...si devono muovere alcune critiche all'obiettivo del salario al lavoro domestico che caratterizza un settore del movimento che senz'altro è stato all'avanguardia teorica e pratica della lotta delle donne.Alla posizione di queste compagne -che pure muove da una corretta lettura del processo di socializzazione del capitale, della produttività del lavoro domestico- contestiamo da un lato il fatto che -per lo meno dalla formulazione dell'obiettivo- non appare chiaramente il discorso del rifiuto del lavoro domestico,della contestazione del ruolo, della riappropriazione della dimensione politica e sociale.Questo limite diventa più grave,se pensiamo che, d' altra parte,il loro obiettivo non tiene conto di come nella crisi si chiudano definitivamente gli spazi rivendicativi e al programma di lotte per il salario come momento di aggregazione contro lo sviluppo, si deve sostituire necessariamente la capacità organizzata di esprimere forza, di fare valere la propria volontà in forma di decreto."(sottolineatura nostra)

Ma se la sinistra non capisce la profonda radicalità anticapitalistica della lotta delle donne per il salario contro il lavoro domestico,lo capisce molto bene lo stato.Mai come oggi,infatti, il capitale sa che donne indisciplinate producono figli indisciplinati, e che c'è un diretto cordone ombelicale tra il rifiuto della cucina e il rifiuto della catena di montaggio,della scuola,dell'esercito.

E' proprio la lotta contro questo lavoro,su cui l'accumulazione e la disciplina della classe largamente si fonda, che ha costretto lo stato a investire sempre di più sul terreno della riproduzione della forza lavoro.Da cui l'enorme aumento della "spesa pubblica" a livello internazionale.

Infatti, dietro al processo che i compagni definiscono come terziarizzazione c'è in gran parte la socializzazione di varie mansioni del lavoro domestico (vedi assistenti sociali, le"madri collettive",ecc.), la cui conseguenza immediata è l'innalzamento del costo della forza-lavoro stessa.Ed è proprio tale innalzamento, cioè la necessità di investire sempre di più nella riproduzione del lavoro vivo, che ha costituito uno dei fattori fondamentali della presente crisi del capitale.

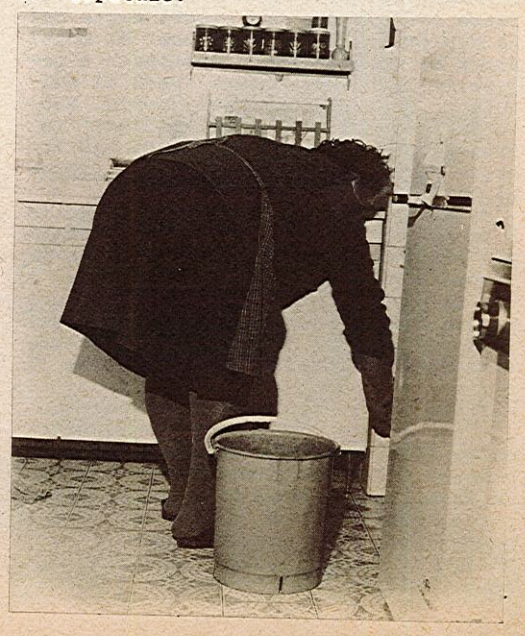
Non solo vedere il massificarsi del rifiuto delle donne sul terreno del lavoro domestico è essenziale per capire cosa c'è dietro le difficoltà organizzative che gli operai oggi incontrano rispetto alle lotte e al rifiuto del loro lavoro. E' un fatto, per esempio, che dietro la difesa del salario da parte degli operai maschi,anche a prezzo di un'intensificazione del lavoro c'è proprio il rifiuto delle donne a sobbarcarsi un'intensificazione del lavoro domestico per evitare un abbassamento del tenore di vita della famiglia (altro esempio di questo rifiuto è la grossa crisi della famiglia che è seguita negli USA alla massificazione della disoccupazione: le donne hanno spesso abbandonato il marito disoccupato).

Analogamente, sempre meno le donne sono disposte a funzionare come punti di appoggio, come supporto, alle lotte che gli uomini fanno, e questo per quanto riguarda sia il lavoro domestico sia quello politico.Indubbiamente il fatto che le donne non sono più disposte a sacrificarsi supplendo col loro lavoro all'attacco capitalistico contro gli operai rappresenta sul breve periodo un momento di debolezza per gli uomini. Ma solo sul breve periodo, perchè in realtà sul sacrificio delle donne il capitale ha fondato la sua capacità di comando anche nei confronti degli operai maschi. Infatti, se la dipendenza delle donne dagli uomini ha rappresentato un potere per gli uomini che sempre potevano contare sul loro lavoro, è altrettanto vero che essa ha rappresentato una grossa debolezza per gli uomini nei confronti del capitale. Perchè avere dipendenti a carico ha sempre significato una grossa disciplina nei confronti del posto di lavoro. Quindi, il fatto che le donne non si assoggettino più a tamponare le falle è sul lungo periodo un punto di forza anche per gli uomini nella misura in cui la differenza di potere dentro la classe è sempre stata giocata dal capitale anche contro di loro.

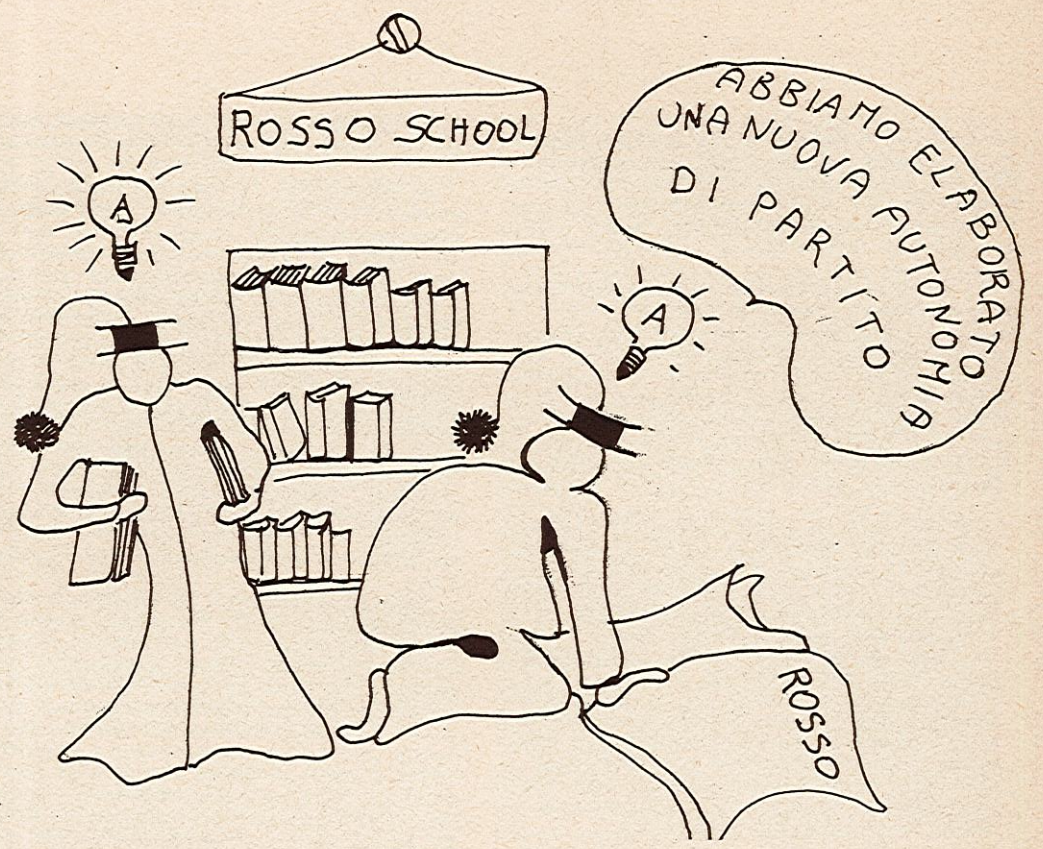
Speravamo che questa lezione i compagni l'avessero imparata con l'emergenza del Movimento Femminista che, se da una parte ha segnato una grossa crisi organizzativa per i compagni (perdevano le loro mogli, segretarie, compagne-donne tutto fare),dall'altra ha rappresentato un grosso salto di potere per tutta la classe.Ma, invece di trarre dall'emergere del Movimento Femminista delle nuove indicazioni strategiche, i compagni hanno cercato di reprimerlo perchè minava i loro interessi immediati, o di usarlo, strumentalizzarlo, per quelli che erano i loro progetti di sempre.

Nuove indicazioni strategiche, si è detto.La prima e più macroscopica è che andare al di là della fabbrica non significa cadere in un vuoto che solo il mitra può riempire. Ma significa congiungersi, ricomporsi sulla base della comune necessità di salario con tutti quei soggetti politici, che, a partire dalle donne, su questo terreno si stanno muovendo. Salario contro il lavoro domestico, contro il lavoro precario, contro il lavoro dello studio, contro il lavoro della fabbrica, rimane, infatti, oggi come sempre, la parola d'ordine della classe.
E POSSIAMO VINCERE.

Concludendo,come si configura dal nostro punto di vista l'attuale crisi del capitale? Anche per noi essa è una crisi definitiva che segna il limite estremo dello sviluppo capitalistico. Ma non perchè il capitale non sa risolvere delle contraddizioni organiche. Ma perchè la classe ha attaccato proprio i meccanismi della riproduzione del capitale.



il partito



Al di là delle divergenze tattiche oggi questa sinistra è estremamente omogenea sulla proposta-necessità della costruzione del partito, che da alcuni è prospettato in vesti "democratiche" - il partito che accoglie le istanze che vengono dai vari settori della classe -, da altri è prospettato come il partito armato combattente. In tutti i casi, ricalca un progetto molto classico.

E' ancora una volta il vecchio leninismo che ci è riproposto nella sua interezza, neppure scalfito dall'esperienza e dal patrimonio di lotte che la classe a livello internazionale ha accumulato negli ultimi 50 anni. L'unica variante è che sinistra,oggi, per poter continuare a proporsi come dirigenza politica, deve fare i conti con la volontà politica dei militanti che hanno lottato in questi anni. Ma anche in questo fare i conti,necessario ,invece di imparare essa stessa qualcosa dalle famose masse,cerca di risolvere il problema del rapporto con il movimento raffinando le sue doti di mistificazione e di falsa dialettica. Così la parola d'ordine è "si alla centralizzazione,no alla delega"

"... diciamo la volontà continua di centralizzare linea politica e iniziativa di organizzazione, diciamo costruzione di un gruppo dirigente dentro il movimento di massa, diciamo capacità di distruzione della delega per esercitare direzione operaia"(Rosso n.I5_I6 febb. '77, p.2)

(Sono gli stessi che, a proposito del sempre spinoso problema dell'avanguardia, l'avevano superato inventando la felice formula organizzativa dell' "avanguardia di massa"!). Anche il no alla delega serve solo a far digerire la direzione centralizzata alle nuove generazioni proletarie che si muovono per "l'esplosione del desiderio" e il "riprendiamoci la vita",esprimendo a livello di massa un rifiuto del lavoro così radicale da diventare rifiuto di ogni forma di disciplina, compresa quella dell'organizzazione politica.

I compagni di "Senza Tregua",invece, sul partito ballano un tango più tradizionale:

"L'area politica dell'autonomia' deve diventare l'avanguardia militante, la" frazione dei comunisti",dove il termine frazione ben esprime, al contempo, il carattere di "parte del movimento", il carattere separato e distinto...pur essendo altrettanto definito e soggettivo del termine partito il termine frazione riconosce lo stato reale del processo organizzativo, il suo carattere di embrione, di nucleo di promozione"...("Senza Tregua" Suppl. p.4)

Perchè il partito ? Anzitutto perchè non è più la classe che ha la strategia: oggi, dicono i compagni, il possesso della linea politica giusta è un fatto d'avanguardia.

" La strategia alla "classe" era l'affermazione del primato dei movimenti materiali della classe operaia, degli interessi di classe, della materialità dei processi ricompositivi della forza lavoro sociale, del carattere offensivo della lotta sul salario, sul reddito, contro il lavoro-- per la riduzione dello sfruttamento..... la strategia alla classe.. provvisoriamente utile in passato, va completamente superata...Siamo in una situazione in cui è l'avanguardia comunista a promuovere, a far sbocciare dalla lotta rivendicativa il consolidamento di un'potere sociale di classe' come ipoteca stabile sull'intero assetto economico- sociale.." ("Senza Tregua", Sup. p.8)

" Certo, il passaggio all'organizzazione è un fatto soggettivo. E' un fatto d'avanguardia. E l'avanguardia si caratterizza a) per la capacità di esprimere linea politica e di articolare su di essa la molteplicità delle autonomie proletarie evidentemente esistenti; b) per la volontà di rappresentare l'effettivo momento di centralizzazione politica, vale a dire di decisione (per tutti) dei momenti di scontro, fino alla decisione dell'insurrezione, sia sul terreno politico sia sul terreno dell'organizzazione; c) per la forza di rompere i blocchi imposti dall'avversario, cioè di sviluppare una capacità militante che indichi i passaggi che il fronte capitalistico non sa dominare."("Rosso", Febbraio 77).

Di qui la necessità della centralizzazione dei compiti organizzativi, la necessità del partito in quanto "strato guida", che,al di sopra delle lotte , incarni appunto quegli obbiettivi strategici rivoluzionari su cui la classe non riesce a ricomporsi.

In secondo luogo, perchè la classe non solo non ha, ma non può avere,la strategia, perchè presenta obbiettivi e livelli di lotta estremamente non-omogenei: è" scomposta". Solo l'opera di sintesi, mediazione,del partito può dare dunque omogeneità al processo rivoluzionario. In questo senso il partito è ricomposizione immediata, a livello organizzativo, di ciò che nella classe è ancora disarticolato e diviso, ed è anche portatore di un progetto politico che porterà questa ricomposizione nel cuore stesso della classe.

" Una composizione di classe radicalmente eversiva.. è il risultato del l'intreccio fra " tendenza naturale" all'innalzarsi del livello della composizione politica del proletariato ed esplicitazione di questa tendenza dovuta all'azione soggettiva di una forza pensante e agente di partito".. ".. Noi vediamo infatti questo innalzamento della composizione politica di classe come possibile e non come dato" ("Senza Tregua" Suppl. p. 4)

Ma se gli obbiettivi dei vari strati della classe sono diversi, l'unità proposta dal partito non può che essere selezione. Una selezione fatta ovviamente in funzione del progetto politico che sottostà alla costruzione de partito. Così, dicono i compagni, un partito di tutta la classe è una contraddizione in termini:

"'Partito di tutta la classe', vale a dire la negazione del partito rivoluzionario come frazione comunista agente nella classe, che avoca a sé non solo il ruolo di 'Partito- teoria' e/o di 'Partito - attacco', ma anche il ruolo di elaborazione del programma come selezione, sintesi, e mediazione tra i processi di costituzione autonoma dei bisogni dei diversi strati dell'individuo sociale proletario" ("Senza Tregua", Supplemento p.4)

Che cosa deve selezionare il partito e quali criteri comanderanno questa selezione?

" Al partito spetta il ruolo di elaborazione del programma come selezione,

sintesi, e mediazione, tra i processi di costituzione autonoma dei bisogni dei diversi strati dell'individuo sociale proletario... E' necessaria la mediazione esterna del programma di partito sui bisogni proletari" (" Senza Tregua", Sup.)
" E' un discorso questo che propone necessariamente forme di mediazione perchè sia possibile far entrare in rapporto dialettico e progressivamente in collegamento e cooperazione-- esigenze differenti, e questo impone una selezione dei bisogni.. selezione che va applicata alla componente alienata e indotta presente nei bisogni" ("Ombre Rosse" n.1; marzo 1977 p.138)

Il partito si pone come "selezionatore perchè incarna a livello organizzativo il momento della scelta degli obbiettivi produttivi perchè è portatore di un progetto di produttività. Si sceglieranno quei bisogni, quelle lotte, quei soggetti che sono più produttivi, oggi dal punto di vista della rivoluzione, e domani della riorganizzazione del lavoro. Ma privilegiare certi bisogni, certi obbiettivi,è tutt'uno col privilegiare gli interessi di certi strati della classe, gli strati appunto che saranno privilegiati nella nuova società comunista.

" Solo una centralità operaia...(il blocco operaio di minoranza) attorno a cui lavorare e ricomporre una proposta di maggioranza nel proletariato,solo una discriminante assolutamente precisa di programma può districare la lotta autonoma comunista.. dal coacervo di tendenze conflittuali, di resistenze " destabilizzanti", di ipoteche corporative, che inevitabilmente si verranno sviluppando" ("Senza Tregua" Supplemento)

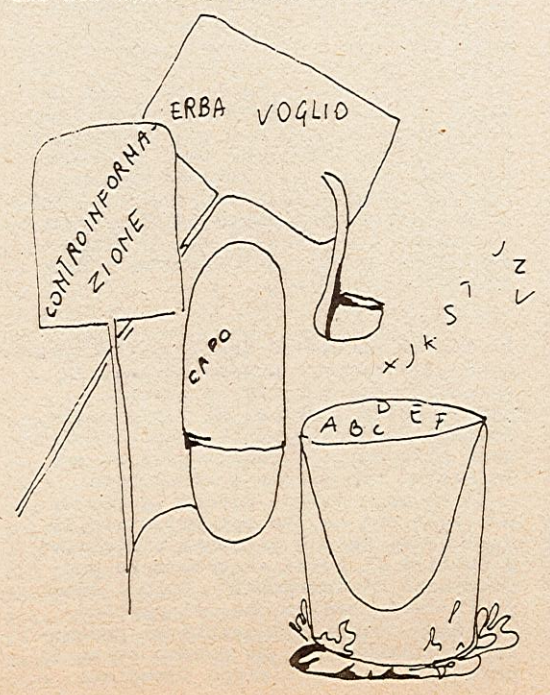
Ciò significa che l'unità che il partito si propone di incarnare e indurre nella classe non è altro che l'egemonia degli strati più produttivi e che hanno più potere sugli strati ritenuti meno produttivi e che di potere ne hanno meno. Vedremo più avanti chi sono i soggetti su cui il nuovo progetto rivoluzionario si sostiene. Per il momento osserviamo che fare il partito significa sempre liquidare gli interessi degli strati "meno produttivi", e quindi congelare la crescita autonoma dei bisogni della classe. Infatti non si possono superare a livello di organizzazione quelle divisioni di pottere che non sono state superate a livello di classe -- a meno di non pensare che sia una questione di "buona volontà", una questione cioè di coscienza". Ma in realtà le divisioni di potere all'interno della classe si possono superare solo con la crescita di potere da parte degli strati che ne hanno di meno. E la condizione principale perchè ciò avvenga è proprio l'autonomia organizzativa di questi strati, unica garanzia perchè i loro interessi, i loro bisogni non siano schiacciati. Quale partito rivoluzionario ha mai lottato contro la criminalizzazione della prostituzione, contro le morti per aborto, per il salario al lavoro domestico ecc? Oggi mettono nel programma alcuni dei nostri obbiettivi solo dopo che le donne sono scese in piazza in massa, per recuperare appunto per la loro organizzazione la forza che noi ci siamo costruite

Al contrario, un'organizzazione che pretende di sintetizzare, unificare, rappresentare gli interessi di tutta la classe (la sua "volontà generale") avrà sempre e necessariamente una funzione repressiva perchè sempre rappresenterà il primato degli interessi degli strati più forti e, quindi, riprodurrà dentro di sè (a livello degli obbiettivi e dell'organizzazione) la divisione capitalistica del lavoro.

Non ci sorprende, dunque, la tematica spiccatamente sessista che caratterizza già queste prime proposte di partito, anche da parte di quelli,(vedi ad esempio Ombre Rosse) che proporrebbero un " partito nuovo"-- come dire un nuovo sfruttamento-- non leninista.

Sessista, infatti, è una proposta di " lavorare tutti" che non tiene conto del fatto che noi donne già lavoriamo a tempo pieno. Sessista è decretare la fine dell'autonomia femminista (la fine del " femminismo storico", un'espressione in cui è già tutto racchiuso il disprezzo capitalistico per la donna che non ha la produttività della giovinezza, in questo caso" politica"). Sessista è dire NO al salario, e ignorare così il prezzo in fatica e dipendenza che a noi donne è sempre costato e costa questo lavoro non pagato, che permette agli uomini di riprodursi non solo per il lavoro di fabbrica ma anche per l'organizzazione della lotta.

Quanti uomini potrebbero andare a fare riunioni, manifestazioni, scontri con la polizia, esercitazioni con le molotov, scrivere giornali ecc. se dietro non avessero una madre, moglie sorella, fidanzata, che tiene i bambini, prepara da mangiare, lava i maglioni, e che quando loro vanno in prigione gli porta i pacchi e le buone parole, e in aggiunta si deve trovare un secondo lavoro per compensare al salario che non entra più in casa? Ma va da sè che noi donne non siamo abbastanza produttive, siamo portatrici di bisogni arretrati (pensiamo solo ai soldi!), e quindi siamo le prime ad essere destinate al riciclaggio verso una maggiore produttività, dal lavoro domestico "privatizzato" a quello "socializzato", dalla cucina familiare alla cucina collettiva: i servizi.



Propedeutica all'innalzamento della nostra produttività, dovrà essere appunto la militanza nel partito, che è una vera palestra di avviamento alla futura disciplina del lavoro.

Infatti, l'organizzazzione del partito è tutta plasmata sul modello del l'organizzazione capitalistica del lavoro, di cui recupera e riproduce al suo interno il comando sulla altrui produttività, la gerarchia, la disciplina e lo stesso tipo di divisione del lavoro.

E' nel partito che noi donne dovremo apprendere quell'attitudine alla "coperazione sociale" che, secondo i compagni, è il grande dono che il capitale ha fatto alla classe, in quanto è la premessa indispensabile per il realizzarsi del comunismo.
"... La supremazia politica, su tutte le altre sezioni di classe, di quell'individuo sociale proletario... che si va ricomponendo politicamente come proletariato marginale, individuo sociale 'ricco' dell'esperienza della cooperazione sociale ricondotta al lavoro produttivo nella grande fabbrica, e della sua rottura". ("Materiali comunisti per il Movimento" 12/5/77)

Un"velato " accenno sui termini di questa "cooperazione" ce lo danno i compagni di "Ombre Rosse" (quelli buoni", quelli" non leninisti" quelli che capiscono che il partito deve farsi portatore di istanze " pluralistiche"):

"E' evidente che il bisogno di sesso come si manifesta nel giovane proletario e come tende a trovare una soddisfazione " spontanea" " NELLE CONDIZIONI DATE (lo stupro, la prevaricazione, la violenza) non può essere accolto; è altresì evidente che tutte le soluzioni surretizie (la sublimazione, e la repressione, oppure l'amicizia (sic) la masturbazione, l'amore mercenario (sic) rimandano semplicemente al problema " (Ombre Rosse, p.138) sottolineature nostre).

L'esempio non potrebbe essere più calzante. Infatti il miglior esempio de la cooperazione del lavoro nel capitale (che per i compagni rimane la massima espressione della "razionalità" finora raggiunta) è proprio la cooperazione tra uomini e donne che si dà nell'ambito del rapporto uomo-donna. Una cooperazione che è tutta funzionale-- come sempre nell'ambito dei rapporti capitalistici-- allo sfruttamento del nostro lavoro e, mediante questo , allo sfruttamento del lavoro maschile. E questo vale non solo per la " cooperazione" nel rapporto uomo- donna che nella misura in cui il lavoro domestico non viene distrutto, rimane sempre e comunque in una dimensione familiare, ma anche per la cooperazione nell'ambito della fabbrica, che infatti ne costituisce il modello. E' una cooperazione questa, che è l'opposto della cooperazione nella lotta, che infatti si dà solo quando la prima finisce.

E non a caso è proprio contro questa cooperazione che si è mossa tutta la lotta delle donne, una lotta che oggi si vuole reprimere per innalzare la nostra produttività non solo rispetto alla"fabbrica ", ma, già a partire dal presente, anche rispetto al letto.

Ma torniamo a considerazioni più generali. Abbiamo detto che c'è una grossa omogeneità (storica) tra l'organizzazione del partito e l'organizzazione capitalistica del lavoro, e cioè che modello del partito rimane sempre la fabbrica. Come si è accennato l'assunzione in noi stessi, nelle nostre forme di organizzazzione, dell'organizzazione della fabbrica viene vista come indispensabile a una reale capacità rivoluzionaria perchè la fabbrica è vista come il luogo in cui si esprime il massimo livello della razionalità finora raggiunto.

Dietro a questa concezione c'è evidentemente un grosso mito del capitale, che rimane ilGRANDE ORGANIZZATORE --anche delle possibilità della rivoluzione. Questo mito plasma il partito non solo a livello di organizzazzione, ma anche a livello formale.

Così tutta la fraseologia sul partito ricalca in modo ridicolmente compiaciuto le definizioni del capitale: il partito come"fabbrica" , "impresa di sovversione","accumulazione rivoluzionaria"..

Ma la fabbrica è scuola per il partito proprio perchè il partito è scuola per la fabbrica, e in questo senso va letto il compito che il partito si propone: determinare una"nuova composizione di classe"

Dietro alla necessità di acquistare nell'organizzazione della lotta la cooperazione capitalistica del lavoro c'è infatti la necessità di funzionalizzarla ai futuri compiti produttivi.E questo nelduplice senso di produrre una leadership (il rivoluzionario di professione) capace di porsi come futura tecnocrazia e di abituare i militanti a una "più alta" e più interiorizzata disciplina del lavoro.

Questo è tanto più urgente oggi dal momento che le nuove generazioni proletarie(a cominciare dalle donne) sono apertamente "indisciplinate"e" indisponibili al lavoro".

Solo un partito rivoluzionario può imporre questa disciplina, tanto più in quanto si muove a lvello di lotta armata. Oggi, infatti, la lotta armata, essendo dissociata da obbiettivi che garantiscono una crescita di potere a livello di massa (obbiettivi cioè che garantiscono una conquista permanente per la classe) rischia di presentarsi, anzichè come attacco contro il capitale, come sua funzione sotto l'aspetto della disciplina. L'esperienza della lotta armata sarà salutare per dare ai compagni, e soprattutto alle compagne che poco si assogettano alla disciplina un assaggio- avviamento alla cooperazione sociale. Creerà un'attitudine all'esecuzione degli ordini, alla repressione di ogni forma di dissenso (il "frazionismo" contro cui si è scagliata tutta la tradizione stalinista), all'accettazione di una leadership formalizzata. Nonchè l'attitudine al sacrificio. Questo appare evidente soprattutto dalla nostra prospettiva di donne. In nome della lotta armata noi donne siamo le prime ad essere chiamate a rinunciare ai nostri interessi, a cominciare dall'interesse a essere pagate per il lavoro che facciamo. Noi donne siamo le prime ad essere messe in riga, preludio al fatto che il nostro destino sarà peggio di quello degli altri.

Con la scusa che il livello dello scontro è così alto, ci dicono che non possiamo più contrattare niente e che dobbiamo prendere le armi.

Per che cosa? Abbiamo già visto che la "cosa per cui" è completamente contro di noi, è l'emiminazione della nostra autonomia politica oggi, in vista dell'intensificazione del nostro sfruttamento domani.

Strade, diverse da questo armarsi per loro e contro di noi, che abbiamo imboccato e continuiamo a inboccare, secondo loro, indebolirebbero il fronte della lotta. Anche qui trista ripetizione del capitale.

Come il capitale usa la guerra per chiedere a tutti di fare uno sforzo comune e scordare interessi "particolaristici", così la sinistra nel nome della lotta armata svende i nostri interessi, con la promessa di un dopo , che per esperienza, sappiamo, non viene mai.

Paese che vai...sinistra che si ripete.Anche un progettatore di stato giamaicano aveva scoperto- parliamo del 1976- che per preparare i contadini alla coperazione socialista delle comuni agricole ci sarebbe voluta una buona rivoluzione.

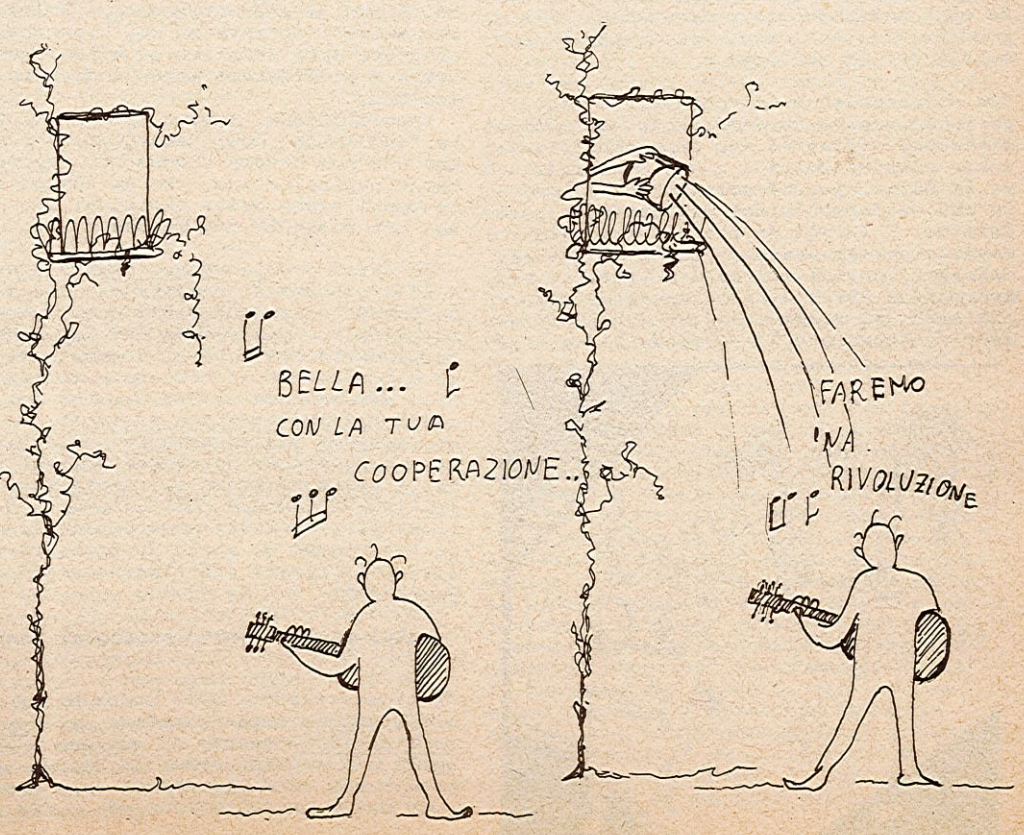
Come ci poniamo dunque noi donne di fronte alla lotta armata?

Noi diciamo che questo processo di lotta armata non rappresenta per le donne nessuna forza poichè va nella direzione contraria a quelli che sono i nostri interssi.

In ogni caso non pensiamo di risolvere con le armi quello che si può risolvere solo attraverso una crescita massificata del rifiuto del lavoro domestico ed extradomestico. Qui va concentrato lo sforzo da parte delle compagne, fermo restando che i modi dell' attacco anche da parte nostra saranno i più svariati, in quanto non pensiamo certo di porgere l'altra guancia.

Quanto si è detto dovrebbe già chiarire non solo perchè oggi questa sinisra vuole il partito, ma prchè, sempre, la costruzione del partito è un momento imprescindibile quando il progetto politico non è la distruzione ma la riorganizzazione del lavoro. Quando il programma è in"negativo", l'organizzazione non può porsi che come continua autonegazione, autodistruzione.Deve cambiare, cioè, in corrispondenza del mutare del rapporto tra classe e capitale, e quindi del livello di potere acquistato dalla classe. Ad esempio, quando la classe fa saltare un certo tipo di disciplina capitalistica del lavoro non riprodurrà più il vecchio tipo di disciplina nemmeno dentro l'organizzazione politica. Solo quindi in un'organizzazione politica vista come processo c'è la possibilità e la capacità di conquistare continuamente al suo interno quello che si conquista contro l'organizzazione capitalistica del lavoro.

Il partito, al contrario, rappresenta la fissazione, il congelamento, la continuità, a livello organizzativo, di quelli che sono i rapporti di potere tra classe e capitale. E questo perchè è l'espressione a livello organizzativo di un progetto politico il cui obbiettivo è lo sviluppo del capitale e cioè, come si è detto, proprio lo sviluppo delle divisioni di potere all'interno della classe.



i nuovi soggetti rivoluzionari

Conseguentemente al tentativo di costruzione del partito come necessaria espressione organizzativa per l'attuazione del nuovo piano comunista del lavoro, è la definizione dei "nuovi soggetti rivoluzionari".

Tale definizione si basa anzitutto sulla premessa che il superamento dello sfruttamento rende irrilevante la collocazione nel ciclo produttivo (o, come diremmo noi, il rapporto specifico col capitale) rispetto alla capacità e possibilità di lotta.

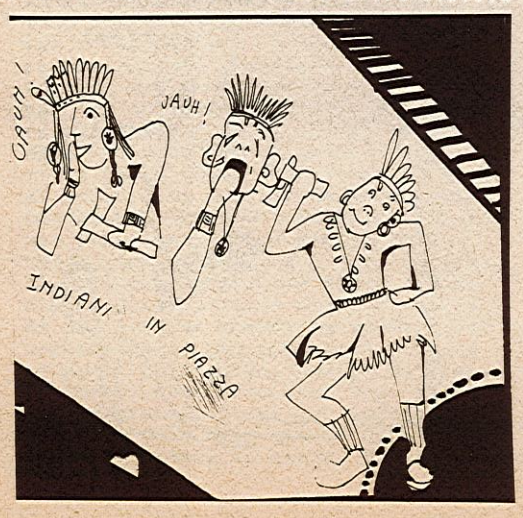
"Esiste la possibilità di una ricomposizione politica di classe sganciata dalla specifica distribuzione capitalistica della forza lavoro nel ciclo produttivo? Composizione tecnica della forza lavoro e ricomposizione politica di classe è un nesso che deve permanentemente essere ripercorso o può essere saltato in quanto segue una fase superata dello sviluppo del movimento?

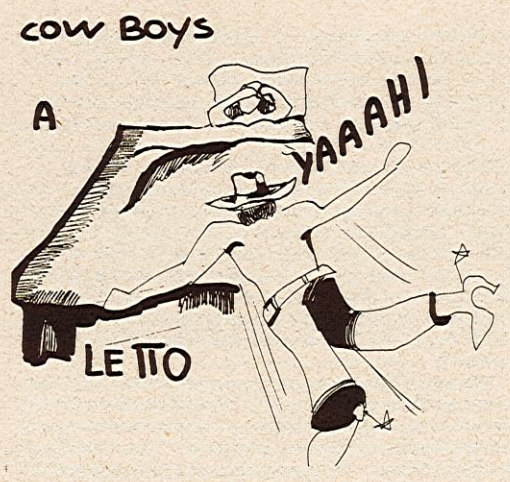
Crediamo che il consolidamento dell'autonomia di classe debba segnare questo sganciamento". (Materiali Comunisti per il Movimento n.I, 12 marzo '77)

Non essendoci più sfruttamento, ma solo comando, ed essendo dunque la "macchina produttiva" pronta per la gestione comunista, l'unica cosa che qualifica i soggetti rivoluzionari è da una parte la loro disponibilità alla lotta armata per la liberazione ed il controllo delle forze produttive, dall'altra la loro capacità di gestirle. Così il nuovo soggetto rivoluzionario è sempre più identificato con l'"operaio sociale" che include, da una parte, il progettatore (l'operaio che lavora nella stanza dei bottoni), e dall'altra i giovani proletari-studenti-disoccupati-donne(?!)-soggetti del lavoro precario. Il primo perchè operaio produttivo, opera nei gangli della progettazione e quindi, come oggi può bloccare i meccanismi del profitto con la lotta, domani potrà gestirli per lo sviluppo.

"La società tecno-burocratica ha visto pericolosamente barcollare le sue catene di mediazione ed il suo apparato di consenso - crisi del PCI e dei sindacati - ma ha retto spaventosamente nei luoghi in cui si forma la sua produttività collettiva: i luoghi di produzione della società automatizzata - fabbriche di calcolatori, grandi istituti di ricerca sia energetica che biologica, chimica etc.

La cosa più rischiosa però sarebbe perdere di vista che il cuore della società





automatica non si trova nei quartieri, nelle zone liberate, ma che la concentrazione del sapere avviene in luoghi fisici ed istituzionalizzati attorno ai quali il cordone sanitario del privilegio ha retto.

Rompere questi cordoni sanitari, espropriare il lavoro morto per liberare il lavoro vivo: su questa strada siamo ancora ai primi passi.

Formiamo un movimento di ingegneri dai piedi scalzi." ("La rivoluzione" 7/4/77)

I secondi, perchè, "non avendo un lavoro" e un salario, sono i più disponibili alla lotta ed esprimono "un bisogno immediato di comunismo", il bisogno, cioè, di vivere al di là di un salario senza un salario. Essi sono al di qua e quindi al di là del rapporto di sfruttamento: al di qua, perchè non sono intorpiditi dal lavoro e comperati dal salario; al di là, perchè proprio l'esclusione dal lavoro e dal salario li porta a progettare e costruirsi, a partire dal presente, forme di sopravvivenza, e "vita alternativa", attraverso cui riescono a sfuggire alla fabbrica ed allo stesso tempo a prefigurare momenti di vita comunista.

Specifichiamo subito che questa visione "idilliaca" dell'"emarginato" come uno che non lavora riposa sul vecchio tarlo capitalistico, che da sempre rode le menti anche della sinistra, per cui chi non è pagato non lavora.

"la crisi produceva una figura sociale - il proletariato marginale - che avrebbe potuto caratterizzarsi come concrezione sociale e quotidiana del tempo di vita liberato dal lavoro, o come concrezione materiale della miseria come tempo di vita disoccupato... L'emergenza del movimento del proletariato giovanile ha mostrato come questo settore possa funzionare come strato di classe che sul piano della trasformazione del quotidiano e del consolidamento dell'autonomia del tempo di vita dalla prestazione lavorativa, ricompone un ciclo di lotte operaie contro il lavoro..." ("Attraverso" febbraio '77)

Anche Rosso è molto chiaro al proposito:

"L'organizzazione dell'autonomia è immediatamente organizzazione dell'operaio sociale, quando si capisca - ed anche gli stupidi ormai lo devono capire - che si è più operai come impiegati della progettazione che nella miseria (la parola è di Lenin) realtà della fabbrica empirica. Che comunque si è più operai nel partito che in qualsiasi altro luogo." (n°15-16)

Ovviamente, l'operaio sociale non può porsi che come avanguardia. Partendo infatti dal presupposto che la classe operaia di fabbrica - o, come sempre nella ottica della sinistra, la classe operaia tout-court - è stata sconfitta, viene automaticamente esclusa la possibilità di un movimento di massa e quindi di una crescita di potere di massa da parte della classe.

"Siamo in una situazione in cui è l'avanguardia comunista a promuovere, a far sbocciare dalla lotta rivendicativa il consolidamento di un "potere sociale di classe" come ipoteca stabile sull'intero assetto economico-sociale; far maturare i bisogni in desideri e in processi di costituzione autonoma del movimento di classe" (Speciale di "Senza Tregua" 14 luglio '76).

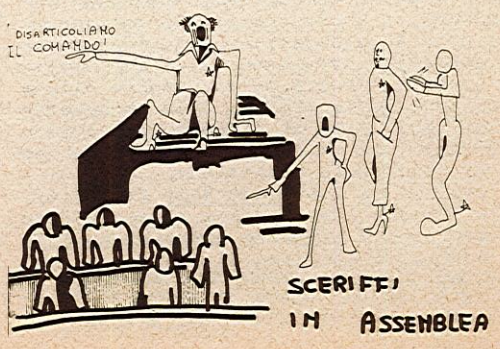
Altrettanto i compagni di *Rosso*:

"Certo, il passaggio all'organizzazione è un fatto soggettivo. E' un fatto di avanguardia." (N°15-16 febbraio '77).

La cosa più importante è che non solo non ci si pone più nell'ottica di una ricomposizione di classe, ma si liquida il concetto stesso di classe. Come abbiamo accennato sopra, oggi - dicono - l'unica legittima definizione di cos'è la classe è "chi fa le lotte". Con l'assurdo risultato che larghe sezioni di classe operaia di fabbrica non sono classe in quanto oggi non fanno lotte (tanto appariscenti da metterli in grado di vederle) e dall'altra che sono classe, perchè fanno le lotte, solo i cosiddetti operai sociali.

"...l'azione della frazione operaia comunista che nelle fabbriche si è dovuta scontrare con la furiosa reazione di una "destra operaia", cooptata su elementi materiali ..." (Per il potere operaio, per il comunismo 16.5.77).

Ma vedere l'esistenza della classe solo nelle lotte; prescindere cioè dal rapporto col capitale, implica anzitutto che ci possa essere sfruttamento senza che ci sia una lotta contro di esso (da cui la contrapposizione tra "merce forza-lavoro", variabile dipendente e classe operaia, variabile indipendente) e quindi disconoscere tutte quelle lotte che vanno avanti giorno per giorno in ogni situazione di sfruttamento, che, pur non avendo una capacità di rottura, sono un momento imprescindibile di ogni lotta di massa.



selezione comunista dei bisogni

Anche in questo caso, come sempre, nella storia della sinistra internazionale la scelta dei soggetti rivoluzionari è già indicativa del progetto a cui essi vengono destinati. Quindi, se da una parte il recupero dell'operaio sociale è in relazione alla sua estraneità rispetto alla "logica contrattuale", dall'altra la scoperta del progettatore come soggetto rivoluzionario è funzionale alla strategia della ristrutturazione del lavoro guidata dal "potere operaio", o meglio, da quella che sarà la futura tecnocrazia.

Tra gli operai sociali gli studenti spiccano come figura ideale, perchè assommano in sé tutte le caratteristiche necessarie al salto rivoluzionario: dall'emarginazione dal lavoro alla qualifica.

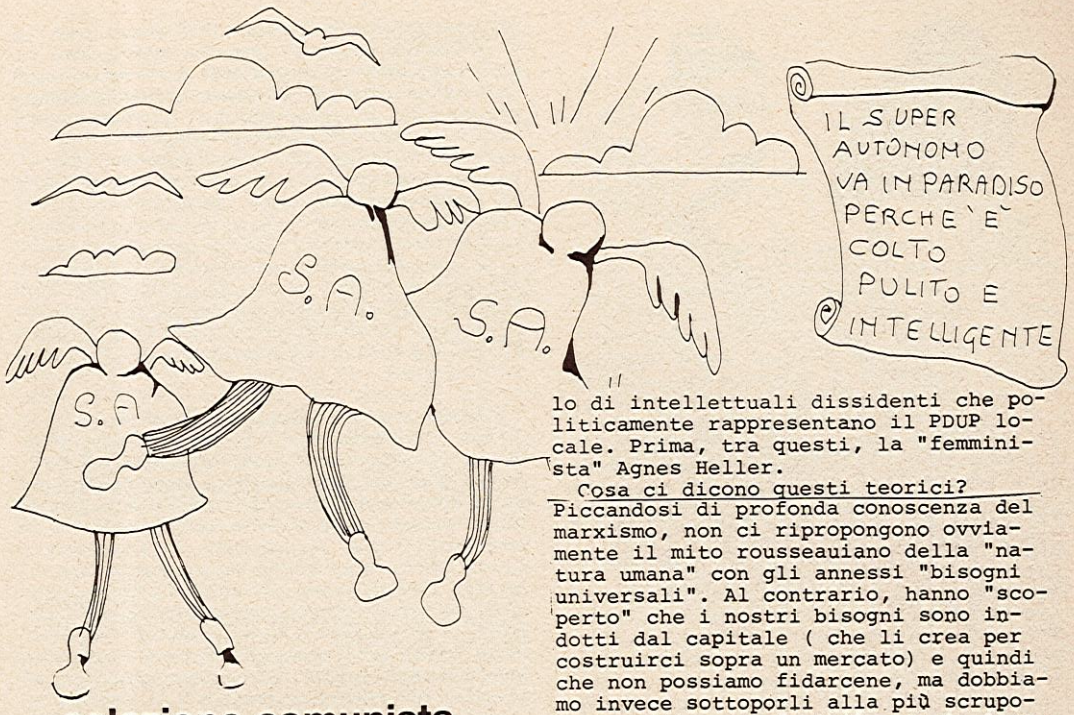
Per questo, insieme alla lode della *P 38*, ricorre non meno insistentemente la lode dell'"intelligenza produttiva", il terreno a cui fondamentalmente si riconduce, e che giustifica, la superiorità del comunista sul capitalista.

"E' per questo - dice sempre Rosso - *che gli autonomi vincono: non perchè hanno la P38, ma perché sono i più intelligenti e colti:...di tutto il marciume socialdemocratico, e innanzitutto più intelligenti dei riformisti-piccisti "Rozzi,sporchi e ignoranti". (Rosso", marzo '77, n.17_18, p.2).*

"Gli autonomi sono la rappresentazione del comunismo del proletariato multinazionale. Per questo sono arroganti e violenti: perchè rappresentano, sono, interpretano la verità della lotta di classe nel nostro secolo. Per questo possono permettersi di lottare con asprezza crescente: perchè sono invincibili, come sempre lo è la rappresentazione di una nuova base produttiva" ("Rosso" n.15-16 febbraio '77p.2)

Cui fa da riscontro:

"In questo 'movimento generale' si viene costituendo un nuovo soggetto proletario, capace di straordinaria intelligenza produttiva, portatore di una grande capacità di ribellione e della volontà di costruire la forza materiale per imporre le successive determinazioni del programma comunista, la dittatura sociale rivoluzionaria degli operai e dei proletari organizzati in forme di potere, per il comunismo." ("Materiali comunisti per il movimento" 12.3.1977).



selezione comunista dei bisogni

Imprescindibile all'attuazione del nuovo piano comunista del lavoro è, oltre alla selezione dei soggetti rivoluzionari, la selezione dei bisogni della classe. E questo per poter scegliere gli obiettivi su cui polarizzare la produzione.

"Il programma che si fa governo sociale è dunque da un lato interpretazione, sintesi, gerarchizzazione, selezione dei bisogni proletari espressi dal costituirsi delle autonomie delle diverse stratificazioni proletarie... dall'altro disciplinamento, repressione delle tendenze, degli interessi, delle volontà che alla sua efficacia si oppongono" ("Senza Tregua" Supplemento 14 luglio '76).

Così,*"al centro della tematica della dittatura operaia deve essere posta una Teoria dei bisogni...che sola può fondare strategicamente forme di dittatura sociale operaia, forme di autogoverno dei produttori" (S.T.).*

A questo scopo si è rispolverata inevitabilmente una teoria filosofica borghese. "Inevitabilmente", perchè non ci può essere una teoria dei bisogni dal punto di vista della classe. Primo, perchè significa giudicare e limitare secondo un "modello umano" precostituito ciò che per la classe è legittimo desiderare, mentre i bisogni della classe cambiano e si articolano a seconda dei suoi vari livelli di potere. Secondo, preehè si può teorizzare su ciò che la classe può o deve volere solo ponendosi fuori della classe stessa, ponendosi cioé come giudici-organizzatori e non come soggetti di questi bisogni.

Questo per quanto riguarda ogni teoria dei bisogni. In particolare il modello che ci viene proposto oggi è quello elaborato nel circolo dei filosofi ungheresi scolari di Lukacs, un circolo di intellettuali dissidenti che politicamente rappresentano il PDUP locale. Prima, tra questi, la "femminista" Agnes Heller.

Cosa ci dicono questi teorici? Piccandosi di profonda conoscenza del marxismo, non ci ripropongono ovviamente il mito rousseauiano della "natura umana" con gli annessi "bisogni universali". Al contrario, hanno "scoperto" che i nostri bisogni sono indotti dal capitale (che li crea per costruirci sopra un mercato) e quindi che non possiamo fidarcene, ma dobbiamo invece sottoporli alla più scrupolosa critica (preferibilmente la loro, o quella di chi a loro si ispira). Bisogna, dunque, distinguere i bisogni "reali"(e quindi avanzati, rivoluzionari) e i bisogni " alienati", artificiali, (e quindi arretrati), facilmente cooptabili e, in ogni caso, superflui. Organo della distinzione - selezione l'intellettuale, il partito, che, in virtù della sua "superiore" forma morale e intellettuale, può evidentemente vedere più in là delle " masse". Ritorneremo su questo punto. Per il momento, ci chiediamo, come si spiega questo rigurgito filosofico, che terorizza una classe "variabile dipendente", nella sinistra della P38? Come mai questa teoria che è la figlia storica della lukacsiana "coscienza di classe," e che comunque è cresciuta nell'ambito di una sinistra socialdemocratica (e ciò vale non solo per l'Ungheria, ma anche per l'Italia) viene rispolverata dalla sinistra "rivoluzionaria"?

Crediamo che la funzione generale di questa teoria sia quella di giustificare un programma di austerità in un paese dove la classe operaia ha conquistato un certo livello di benessere" e dove, quanto meno, non si può usare il ricatto della mancanza di ricchezza. Si scoprirà così che se eliminiamo i bisogni (specificatamente nella forma del consumo) eliminiamo anche una grossa fonte di guadagno per il capitale e portiamo veramente l'attacco al cuore dello Stato. Negli anni '60 questa teoria ha avuto un grosso siccesso in USA nell'ambito della sinistra e dei sociologhi borghesi (spesso indistinguibili tra loro), dove ha partorito infiniti attacchi contro il "consumismo" della classe operaia che sarebbe "cooptata" e"strumentalizzata" in funzione del mercato. Particolarmente feroci gli attacchi contro le donne a cui continuamente si è ricordata la "qualità capitalistica" dei loro bisogni, e quindi la loro nonlegittimità. E' proprio sulle donne-

"arretratissime nei bisogni e per di più accanite consumatrici"- che la sinistra americana ha sperimentato e perfezionato la teoria dei bisogni, che poi ha dato il via all'orchestrazione ideologica con cui negli anni '70 il capitale ha cercato di imporre l'austerità.

Anche in Italia con questa teoria si cerca di congelare la lotta che si è articolata sulla spinta degli infiniti bisogni che la classe ha espresso. Così, l'affermazione che bisogna partire dai nostri bisogni a livello di massa come momento imprescindibile della lotta, viene strumentalizzata e stravolta nel suo opposto -- una selezione preliminare che apre la porta alla loro repressione. Non a caso il progetto rivoluzionario non contempla il bisogno di non lavorare.

I bisogni vengono presi in considerazione solo al fine di reprimerli, non di soddisfarli. Dare libertà al desiderio può avere conseguenze gravissime, dicono certi compagni, perchè si rischia di portare avanti bisogni " alienati", e perchè i bisogni dei diversi settori del proletariato sono diversi e addirittura antagonistici, incompatibili e quindi reciprocamente distruttivi.

"Settori differenti di massa, reparti diversi del proletariato, nuovi soggetti sociali esprimono oggi bisogni.

Se esaminiamo la loro radice materiale e le loro espressioni vedremo come tali bisogni presentino elementi di conflittualità, di antagonismo che li pongono in opposizione reciproca"Ombre Rosse, I,marzo 1977 p.135

Per cui:

" La domanda da porsi, è elementare e antica: è possibile che la libera espressione dei bisogni-- al di fuori di qualunque mediazione .. non si trasformi in forma nuova di oppressione, prevaricazione, violenza"...(p.137," Ombre Rosse", n.1. marzo 1977)

Vediamo un esempio di questi bisogni contradditori che i nuovi rivoluzionari si propongono di mediare e regolamentare:

"All'interno delle grandi feste del proletariato giovanile, il bisogno di sesso di strati giovanili del proletariato e semiproletariato può raggiungere forme esasperate e manifestarsi come agressività e violenza nei confronti di chi appare la fonte immediata e tangibile della negazione di quello stesso bisogno: la donna stessa, e in particolare, la donna che-- mentre sembra avere il più completo rapporto con la sessualità-- pure negarlo agli altri, cioè la femminista e (con maggior sicurezza di sè) la donna femminista bella. Il bisogno di sesso che è (evidentemente in questo caso) ben più complesso e ampio del desiderio del coito-ed è il bisogno di relazione, tenerezza, di passione del giovane proletario, mortificato da sempre nella sua sessualità, può risultare del tutto antagonista al bisogno di sesso della giovane donna, che innanzitutto, vuole disporre in piena autonomia dei propri sentimenti, del proprio istinto e del proprio desiderio. Questi due bisogni possono, nel momento in cui entrano in rapporto,manifestarsi come violenza: VOLONTA' DI STUPRO E VOLONTA' DI REPRESSIONE!" (Ombre Rosse n.1, marzo 1977 p.136).

Questo attacco scoperto contro le donne (la femminista fonte di repressione nei confronti del giovane proletario che da lei vorrebbe solo tenerezza e comprensione-- chissà cosa volevano invece le donne in tutti questi secoli!) è già indicativo delle ragioni di fondo per cui si pone oggi una teoria dei bisogni. E cioè il bisogno di reprimere la crescita dell'autonomia delle donne e, in genere di reprimere tutti quei bisogni che si presentano antagonistici al potere non della classe, ma della sinistra.

Infatti, oltre a distinguere tra bisogni reali e bisogni alienati, questa teoria serve anche a MISTIFICARE COME DIFFERENZE DI BISOGNI QUELLE CHE SONO DIFFERENZE DI POTERE ALL'INTERNO DELLA CLASSE.

Così non solo si può rimproverare alla classe la qualità capitalistica dei suoi bisogni (in particolare il bisogno di consumo), e imporre certe scelte produttive (vedi "lavorare tutti"). Ma si può anzitutto NEGARE L'AUTONOMIA DEGLI STRATI DELLA CLASSE CHE HANNO MENO POTERE.Si dirà che se i bisogni dei vari strati di classe sono contradditori solo il loro controllo, la limitazione della loro crescita autonoma, può salvare la classe da una costante autolacerazione.
Infatti:

"E'facilmente prevedibile-- dicono certi compagni-- come sarebbe duro e violento l'antagonismo; qualora non si esprimesse tra settori organizzati (accomunati per giunta dal patrimonio politico culturale del partito) ma direttamente tra gli strati sociali"(Ombre Rosse" n.1,marzo1977)

E' una scusa antica, sempre valida però, per reprimere l'autonomia delle donne e per giustificare il bisogno di un'organizzazzione che "al di là dei conflitti", sia "punto di incontro, sintesi, selezione dei bisogni del proletariato : il partito."

la presa dello stato

Il discorso sulla presa del potere si traduce più o meno esplicatamente nel l'obbiettivo della "presa dello stato". "Più o meno espliciatamente" perchè sulla presa del potere c'è una grossa omogeneità nelle posizioni dei compagni, sulla" presa dello stato, le posizioni sono più sfumate, almeno per ora, o almeno a parole.I più espliciti come sempre sono i compagni di "Senza Tregua":

"La classe si fa stato, presa del potere politico prima non dopo l'insurrezione" (Supplemento a"Senza Tregua" del 14-7-76).

Apparentemente all'opposto quelli di "Rosso", che parlano"dell'estinzione" dello stato. Chiaramente, però, si tratta di un piccolo vezzo perchè storicamente l'estinzione dello stato non ha mai voluto dire la sua distruzione.

Mà andiamo per ordine.

Cos'e lo Stato?

Per Marx e i marxisti lo Stato è il prodotto dell'irriducibile contraddizione tra classe operaia e capitale e il garante del primato degli interessi del capitale. Per cui i marxisti hanno sempre criticato le concezioni kautskyane (socialdemocratiche) dello Stato come organo della mediazione- conciliazione degli opposti interessi; conciliazione-mediazione della lotta tra classe e capitale. Lenin riparte da Marx: lo Stato si deve distruggere. Egli però vede come obbiettivo intermedio la necessità di prendere lo stato e gestirlo in funzione della sua estinzione. Lenin come prima Engels partiva dal presupposto che una volta che la proprietà privata dei mezzi di produzione fosse stata abolita, cioè una volta che tali mezzi fossero divenuti proprietà dello stato (statalizzati nazionalizzati), lo Stato nella sua funzione capitalistica-borghese non avrebbe più avuto ragione di esistere.Per cui l'estinzione doveva essere il risultato inevitabile della statalizzazione del capitale (infatti la lotta di Lenin è contro l'anarchia della produzione).

In realtà, il capitale non si abolisce semplicemente nazionalizzandolo e statalizzandolo. Lo sfruttamento rimane, anche se il gestore dell'accumulazione e del rapporto di classe è lo stato nella forma immediata del partito-tecnocrazia.D'altra parte anche nei paesi non comunisti socialisti, lo stato è diventato il gestore diretto dello sviluppo capitalistico: stato imprenditore. Per fare un esempio che ci riguarda direttamente, in Italia almeno il 50%del capitale è proprietà dello stato(Montedison, Eni, Iri ecc.)

Ma c'è molto di più . Non solo lo stato ha sempre più direttamente gestito e controllato la produzione.Esso è anche il garante, nei confronti del capitale della riproduzione della forza - lavoro,e (quindi il primo organizzatore e controllore del lavoro domestico).

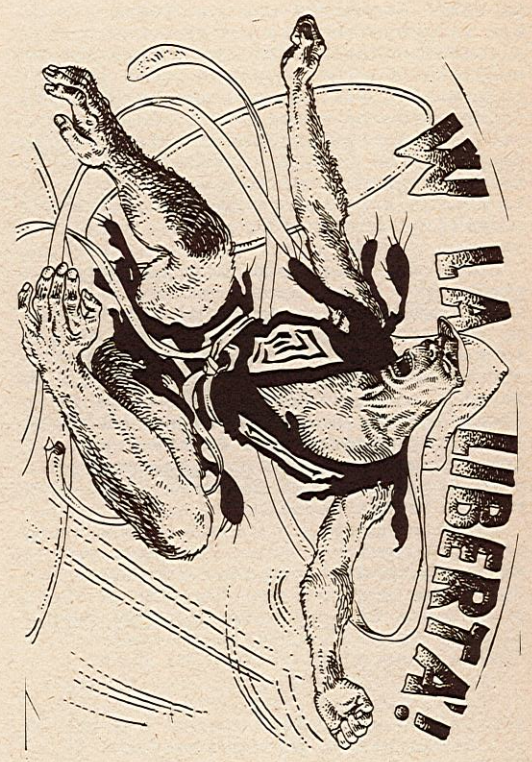
Che lo stato sia il padrone delle donne e il controllore- garante della riproduzione della forza- lavoro lo si vede direttamente dal fatto che: a) è lo stato che controlla la famiglia, la natalità, l'immigrazione, l'emigrazione ecc. promulgandone le relative leggi. b) è sempre lo stato che interviene a sostituire le donne ogni volta che esse approfondiscono il rifiuto del lavoro domestico. Anzi, la lotta delle donne contro il lavoro domestico è il fattore fondamentale che sta dietro a certe trasformazioni dello stato.

Vedi il progressivo aumento di investimenti statali nella riproduzione sociale della forza- lavoro: ospedali, scuole, centri di igiene mentale, controllo a livello di quartiere, con assistenti sociali ecc. che sostituiscono la madre, la moglie. Oggi, infatti, lo stato si incarna anzitutto in quelle istituzioni che devono organizzare, controllare e garantire la riproduzione della forza-lavoro (altro che lo stato come esercito/ polzia/ governo com'eranell'ottica di Lenin!)Ma garantire, organizzare la riproduzione della forza- lavoro ha anche voluto dire garantire e organizzare le divisioni di potere dentro la classe. Divisioni, basate sul salario e non salario, e mantenute mediante il controllo dei non salariati da parte dei salariati. Il caso degli uomini nei confronti delle donne, dei genitori nei confronti dei figli, dei medici, degli insegnanti ecc. nei confronti di donne e bambini.Infatti, ogni qualvolta uno strato della classe controlla e comanda la produttività di un altro strato, sempre esso incarna direttamente l'autorità e la funzione dello stato, è stato nei confronti dello strato a esso subalterno.

Qundi, l'altra caratteristica essenziale dello stato è che esso non solo è prodotto dalla lotta tra classe e capitale e garante del primato del capitale.Ma è altresì organizzatore e garante della divisione di potere al l'interno della classe tra salariati e non, e garante del primato dei salariati sui non salariati (picchiare la moglie non è violenza, picchiare i bambini ancora di meno).

Cosa vuol dire dunque prendere lo stato? Vuol dire nient'altro che impadronirsi dei meccanismi dello sfruttamento, a cominciare dallo sfruttamento del lavoro domestico in tutti i suoi aspetti (tassi di natalità, regolamentazione del lavoro sessuale etc. A tale proposito che fine faranno le prostitute nel nuovo stato rivoluzionario?) E naturalmente razionalizzarli,e svilupparli.

Aggiungiamo poi che il discorso della presa dello stato riflette ancora una volta l'ottica nazionalistica in cui questi compagni si pongono. Ottica che non può che essere antioperaia in quanto presuppone che la classe si ponga come classe nazionale anzichè internazionale. Il che equivale a congelare il processo rivoluzionario, processo che è necessariamente internazionale perchè internazionale è la classe operaia. Prendere il comando (dittatura del proletariato) sul meccanismo capitalistico in un dato paese significa riferirsi alla ricchezza sociale presente a livello nazionale e non alla ricchezza sociale accumulata a livello internazionale. Questo comporta doversi destreggiare dentro gli equilibri dei rapporti internazionali tra i vari settori capitalistici e i vari stati, funzionando cioè in modo compatibile a tali equilibri. Il che è all'opposto del sovveti rli. In"Senza Tregua" questa prospettiva di autolimitazione della lotta rispetto al processo rivoluzionario a livello internazionale è già presente:



"Tenendo fermo il fatto che permangono i vincoli imposti dalla rete dei rapporti capitalistici - non ancora sovvertiti a livello mondiale- assumendo dunque la permanenza della forma merce del prodotto sociale, e cioè la permanenza del processo di valorizzazione... assumendo per ipotesi la necessità di mantenere e di accrescere per un certo numero di anni, ai ritmi indicati dalla Teoria Economica (?) una quota di prodotto lordo (e quindi un monte di ore-lavoro da cumulare, ancora finalizzate alla produzione di merci) si pone la questione di come ripartire fra la popolazione l'attività produttiva"(Supplemento a"Senza Tregua" luglio'76)

Questo per qunto riguarda la "presa dello stato", proposta oggi da molti compagni. E ciò vale anche per quelli che, più pudichi, parlano solo di"presa del potere" e si affrettano a parlare dell'estinzione dello stato.Ma,come abbiamo detto,l'estinzione non ha storicamente mai voluto dire distruzione dello stato,ma solo distruzione di una sua forma particolare in vista della sua razionalizzazione.

Comunque -diciamo- "presa dello stato" è conseguente alla "presa del potere" quando presa del potere vuol dire "riorganizzazione del lavoro".Ma questi sono ancora una volta i ferri vecchi di una strategia comunista, che ha ormai dietro di sè 50 anni di rifiuto operaio, di irriducibilità operaia a farla propria.

la cina è vicina

ovvero le aree di contropotere

Ricorre insistentemente nei discorsi dei compagni la tematica del Contropotere, lanciata dalle BR. Essa è fondata sulla necessità che la classe già da ora si ponga ed agisca come un potere alternativo nei confronti del potere del capitale. Classe, appunto; come contropotere. Significativo a questo proposito che venga da tutti posto l'accento sul decreto (contrapposto alla rivendicazione, che presupporrebbe il permanere dei rapporti capitalistici) con cui la classe esprime i suoi imprescindibili obiettivi: con cui la classe, in altre parole, legifera.

Come si concretizza il contropotere proletario che rappresenta oggi l'obiettivo intermedio di tutto il Movimento? Il discorso è alquanto nebuloso, ma ruota sempre attorno alla formazione/costruzione di Aree di Contropotere, i cui modelli sono, da una parte le "no go areas", cioè le zone liberate sul modello dell'Irlanda e dell'Angola, dall'altra l'esperienza del self-management, cioè l'autogestione di particolari strutture e "spazi politici".

I più concreti, a questo proposito sono i compagni di "Senza Tregua", che pensano subito alla gestione immediata di fabbriche appropriate/liberate per la produzione di armi e di mezzi di sussistenza."Senza Tregua" (Supplemento a "Senza Tregua" - Luglio '76) dice:

"Ecco, se oggi fosse possibile, in una fabbrica x,collocata all'interno di un territorio y, promuovere forme di "governo provvisorio operaio" su scala territoriale (assemblee, consigli, dotati di forza per rendere esecutivi i propri decreti sull'intero "pacchetto" delle questioni: prezzi e tariffe; tassazione politica; organici e orario di fabbrica; orientamenti produttivi delle piccole unità che producono beni - salario a circolazione su piccola scala (es. panifici, pastifici, ecc.)erogazioni di prestazioni lavorative non operaie (medici) ecc..."

E ancora:

"La produzione per la sussistenza,la produzione per il combattimento:nella conquista di questi termini complessivi si sviluppa un processo per cui il proletariato comincia a costruire la sua autonomia di dittatura sociale,in potere ..." E ancora: *"Dobbiamo costruirci il potere di occupare e far funzionare fabbriche utili a produrre i mezzi della sussistenza e della lotta! Fuori, contro i fantasmi riformisti dell'autogestione, dobbiamo cominciare a provare quale sia la forza dirompente di una nuova disciplina operaia rivoluzionaria." (25 marzo '76)*

E' l'autogoverno a livello locale che ci viene proposto e che,nonostante le esorcizzazioni dei compagni, incarna il fantasma riformista dell'autogestione. Infatti, il self-management, l'autogoverno sul territorio locale, così come la prospettiva delle zone liberate, che dovremmo difendere con le armi, permettono, sotto l'illusione dell'autocontrollo, di giustificare una politica della miseria, dell'aiutarsi da sè, del fare con quel che si ha. In entrambi i casi è l'autogestione della propria povertà (vedi l'esperienza delle comuni cinesi). E non può essere che così perchè, quando si prende come referente di ciò che si può ottenere la propria area, anzichè la ricchezza a livello internazionale, si sbocca necessariamente nell'autonomia della propria miseria. E conseguentemente si ricade nella proposta dell'austerità, della limitazione dei bisogni.E ciò vale sia che si parli di aree di contropotere,che di presa dello stato,che di autogoverno dei produttori.

Legata al tema dell'autogestione è la prospettata fine della divisione del lavoro e, in particolare, la fine della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale.
Diciamo subito che anche questo discorso nasconde un'ulteriore intensificazione del lavoro. Non solo ci faranno lavorare, non solo ci sfrutteranno, ma ci faranno anche pianificare le forme e i modi del nostro sfruttamento.
Anche nelle comuni, in questo modello classico del socialismo, con l'eliminazione della divisione tra "lavoratore", "supervisore" e "pianificatore" oltre che intensificare il lavoro si è tentato e si tenta di frenare la conflittualità della classe, facendo interiorizzare e gestire in prima persona agli operai/e il controllo e la disciplina su sè stessi.

Noi donne ne sappiamo bene qualcosa, dato che noi abbiamo sempre avuto l'autogestione delle nostre cucine e camere da letto. E sempre abbiamo svolto lavoro manuale e intellettuale,perchè non solo dovevamo scopare, lavare i piatti,ecc., ma anche pianificare il bilancio e la vita dell'intera famiglia.

Del resto non solo le donne, ma la classe nel suo complesso ha sempre usato l'autogestione. Nell'ufficio come nella fabbrica come nella scuola, i lavoratori si sono sempre dati una loro organizzazione-divisione-cooperazione del lavoro, coprendosi o sostituendosi quando uno doveva assentarsi, dividendosi il lavoro da fare per cercare di risparmiarsi un po',ecc. Ma l'autogestione è sempre stata usata come arma di difesa, non come arma d'attacco nè tantomeno come strategia.

Come abbiamo visto la tematica dell'autogestione è centrale all'obiettivo del contropotere.Su questo si verifica la convergenza delle due anime del Movimento, solo in apparenza contraddittorie: quella leninista e quella anarco-libertaria (situazionista,dadaista.....). E non c'è motivo di sorprendersi perchè l'antagonismo, che a livello ideologico si è tradizionalmente espresso tra stalinisti e anarco-libertari, è sempre stato poi nella pratica armoniosamente risolto (già Lenin aveva visto la cooperativa come modello di lavoro socialista).

Infatti: non c'è contraddizione ma completamento tra la tematica della presa dello stato e la tematica del contropotereCioè non c'é contraddizione tra la proposta di una pianificazione centralizzata della produzione, e il decentramento autogestito della sua esecuzione. Non solo tutta l'esperienza attuale dell'organizzazione capitalistica ci mostra che tanto più è centralizzato il comando tanto più ne può essere decentralizzata l'esecuzione. Ma la stessa esperienza del socialismo realizzato ha sempre posto queste due prerogative come complementari.

D'altra parte il sogno anarco-libertario dell'autogestione (a partire dall'autogoverno locale) non è mai in contraddizione con il discorso della presa del potere, perchè il disinteresse degli anarco-libertari per lo stato è disinteresse non solo per la sua presa ma per la sua stessa distruzione. Come l'esperienza storica ci mostra, la sinistra libertaria non ha mai rappresentato una forza contro lo stato, non so ma è stata integrata, come abbiamodetto in tutti i piani comunisti del lavoro (vedi ancora l'esperienza delle comuni socialiste, ricalcate proprio sui modelli anarco-libertari).

Questa integrazione si è sempre data anche perchè c'è un accordo di fondo, a partire dalla comune identificazione nel lavoro, sulla necessità di gestire, controllare la propria produzione, secondo l'ideale dell'artigiano che esprime la sua creatività nel proprio lavoro. E conseguentemente c'è un comune accordo sul considerare superato il salario come terreno della lotta di classe. A questo gli anarco-libertari sostituiscono l'autogestione del personale e cioè la trasformazione della produzione a partire dall'ambito della casa e dei rapporti familiari: "la trasformazione del quotidiano". In questo senso va letto il loro NO alla riproduzione di una famiglia (che è tutto un no ai soldi alle donne), con cui intendono "riprendersi la vita". Al posto dei soldi ci propongono la rivoluzione culturale (rivoluzione del linguaggio, dei segni, nonchè quella sessuale ecc.) e cioè un nuovo modello di vita alternativa, che si può attuare fin da subito, perchè non costa nulla, se non un po' di buona volontà, molta elasticità mentale,una lucida presa di coscienza e, ovviamente, spirito di imitazione. In particolare: è arretrato sposarsi, vivere in coppia, fare figli ecc. E questo sia per gli uomini che per le donne, dato che si è "decretato" che siamo uguali.

E' evidente come gli anarco-libertari usino l'eguaglianza"decretata" tra uomini e donne per scaricare noi donne e chiudere il nostro processo di lotta contro gli uomini. Per cui, guardando fino in fondo alla liberazione a cui anelano, essa si rivela nel suo reale significato di "liberazione dalle donne". Essi sono AUTONOMI sì. Ma la loro autonomia non è dal capitale quanto invece dalla CLASSE, a cominciare dalle donne.

E' sulla scissione del problema del quotidiano da quello del quotidiano problema dei soldi che oggi si ricompongono i futuri padroni rosa/rossastri, solidali nel rifiutare soldi alla classe, a cominciare dalle donne, e nell'offrirci insieme alla minestra riscaldata della "nuova coscienza" (che, come si sa, non costa niente, se non qualche piccolo sforzo individuale) la riorganizzazione della nostra miseria.

uno strano "movimento delle donne"

Alcune precisazioni vanno spese anche riguardo al comparire quest'anno di uno strano "movimento delle donne" che avrebbe voluto contrapporsi al Movimento Femminista e in particolare alle compagne del salario al lavoro domestico.

Secondo queste donne, il Movimento Femminista era finito, e meno male, perchè "non aveva fatto niente","in questi anni aveva solo pianto", e si intestardiva a perseguire una strategia, quella del "salario al lavoro domestico" appunto, che ogni buon rivoluzionario e rivoluzionaria avevano liquidato ormai come "obsoleta".

Non abbiamo avuto la possibilità di vedere le loro posizioni chiaramente espresse in documenti scritti, che non esistono, nè emergenti da una organicità di dibattito, che pure non esiste. Ci siamo solo trovate di fronte ad una pratica, che con il femminismo non aveva niente da spartire, di disprezzo verso le donne secondo loro "arretrate e piangenti", di insulto diretto, di derisione, di denigrazione dei gruppi femministi e in particolare delle compagne del "salario al lavoro domestico", pratica che, fiorita durante le occupazioni universitarie, non a caso in un momento di alta del movimento maschile, è poi continuata sempre più pesantemente come volontà di eliminazione politica diretta delle compagne femministe con ogni mezzo.

Già le occupazioni universitarie avevano visto uno strano uso dei graffiti sui muri diretti questa volta ad insultare direttamente e per nome le donne femministe, ad invitarle ad aggiornarsi seguendo i "più alti esempi" di eroine armate, che, per quanto armate, col femminismo avevano avuto ben poco da spartire. Come avevano visto l'altrettanto strana (per delle sedicenti femministe) preoccupazione di difendere i compagni processati e attaccati dai collettivi universitari femministi, correndo sdegnate a togliere il nome di chi era stato denunciato in un tatzebao perche aveva dato uno schiaffo ad una femminista e adducendo che questa da parte nostra era delazione (?!)

Ma questo non è stato che un episodio in mezzo a tanti che similmente hanno cratterizzato la loro presenza (o assenza?) durante le occupazioni universitarie.

Pensavamo allora ad un periodo di follia come espressione essenzialmente di una "crisi di assestamento" nel passaggio dall'organizzazione maschile all'organizzazione femminista.

Ma dovevamo ben presto scoprire che non solo queste donne non avevano la benchè minima intenzione di fare il passaggio stesso, e quindi di contribuire alla costruzione dell'organizzazione femminista, ma che anzi se una volontà avrebbero continuato ad esprimere nei confronti del femminismo era semmai quella della sua eliminazione. Il leit-motiv della loro presenza nei mesi seguenti infatti è stato quello dell'accusa pubblica di delazione (espressa in termini altrettanto deliranti di quella di cui sopra) contro gruppi femministi e compagne femministe appendendo cartelli con tali accuse preferibilmente nei luoghi di lavoro delle compagne stesse. Sul significato di questa specifica pratica come mezzo per cercare di eliminare i dissidenti -in questo caso le dissidenti- torneremo meglio in seguito.

Se questa è stata la loro pratica pplitica per quanto riguarda il rapporto

con il Movimento Femminista ed in particolare con l'area del "salario al lavoro domestico", le loro proposte e i loro " momenti di lotta" hanno avuto la caratteristica di indicare quelle strade che "tutte portano a Roma", perfettamente conducenti al partito, perfettamente ricalcanti i tipi di mistificazione politica e metodi di liquidazione di chi non ha la stessa linea.

Addirittura ricalcanti lo stile ,"arroganti e violente" per cui ci viene il dubbio che anch'esse considerino di "rappresentare,essere,interpretare la verità della lotta di classe nel nostro secolo... di essere invincibili come sempre lo è la rappresentazione di una nuova base produttiva"e chissà se in tal senso preferiscono raffigurarsi come operaie del computer (certamente un sogno "ardito" ma che "l'astuzia" femminile può sempre rendere praticabile) o come le mogli degli operai del computer, ma in questo caso non sarebbero più produttive e allora come la mettiamo ? E' vero però che è sempre presente nei governi rivoluzionari anche una pattuglietta di donne che aiuta a incanalare "le altre" verso i radiosi orizzonti dell'avvenire salvo svolgere esse stesse un pò di lavoro manuale assieme ai compagni dirigenti in occasione di tagli di nastri, pose di prime pietre ecc. Ristretti posti questi procacciabili non tanto con l'astuzia femminile ma con l'aver riprodotto adeguatamente qualche futuro dirigente già durante il "processo rivoluzionario" per cui lo stesso provi conveniente il fatto di continuare ad avere la stessa moglie-compagna.

Le posizioni espresse da queste donne ricalcano, abbiamo detto, pedissequamente la strategia dell'attuale ricomposizione leninista per cui basti leggere le pagine precedenti per ricostruirla. A tale strategia esse hanno però velocemente infilato una veste femminista. Perchè?

Va detto subito a questo proposito che la ragione di fondo è che ormai è partita dai gruppi rivoluzionari maschili che predicano il partito armato la sollecitazione a ripulire il Movimento Femminista epurandolo "dalle concezioni piccolo borghesi" per incanalare il resto nel costruendo partito armato. Va da sè che l'operazione relativa non poteva essere condotta che da donne travestite da femministe. Tale sollecitazione d'altronde tendeva a dare soluzione anche ad un altro problema e cioé all'obsolescenza di collocazione politica di tutta un'area di donne che continuava a militare nel movimento maschile in modo ormai improduttivo dal punto di vista dei compagni. Il Movimento Femminista si massificava alle spalle di queste donne senza che esse si decidessero a considerare la sua emergenza come una svolta fondamentale nell'arco delle forze in lotta. I compagni però consideravano da un lato che questa forza c'era, dall'altro che era incomandabile direttamente da parte loro. Per cui la sollecitazione verso le compagne a prendere il comando sul Movimento Femminista era tesa sia ad innalzare la produttività politica di queste donne, obbligandole ad un ruolo "femminista" ormai inevitabile,sia a costruire un comando, attraverso le compagne stesse, sul Movimento. Non nel suo complesso, perchè i compagni lo consideravano troppo inficiato dalle tendenze piccolo-borghesi o rivendicativo-economicistiche (e rappresentative di quest'ultime saremmo noi per cui si spiega la durezza dell'attacco specifico contro di noi) ma sulla parte di esso che si fosse riusciti a "distaccare" e a far marciare nel modo giusto.

Vediamo ora con quali orpelli è ricucita questa "veste femminista":

a) "oggi i gruppi femministi sono morti, e noi non vogliamo certo costituire un gruppo... siamo invece una situazione di donne in lotta" .Ricorda molto il"no alla delega, si alla centralizzazione" dei compagni più sofisticati. Cioè i " gruppi femministi" sono indicati come la bestia nera, repressiva in quanto sono in qualche modo organizzati - magari per far circolare le informazioni sulle lotte, per costruire le prossime indicazioni per le lotte stesse, per sviluppare il dibattito, per costruire una strategia, per diffondere il materiale su cui questa cose vengono anche stampate (estrema audacia !), per diffondere giornali, per raccogliere i soldi necessari perchè le compagne si possano muovere, andare a convegni, riunioni, perchè si possa creare mobilitazione politica attorno ai processi ecc. ecc. Queste compagne non hanno certo bisogno di costruire in proprio un'organizzazione in questo senso perchè ci sono già i maschi che gliel'hanno costruita di tutto punto. Ci sono i giornali di cui esse ripetono il discorso (oggi non si contratta più niente, la lotta è per il potere ecc.), ci sono i livelli organizzativi a cui esse si appoggiano, c'è la strategia definita fino in fondo dai compagni stessi e che esse ripropongono piè pari alle nuove leve che si affacciano al femminismo. Fermo restando tutto questo, fare riunioni separate dai maschi o aggiungere qualche volantino firmato da donne, e strutturato apposta per donne, effettivamente non può aver la pretesa di affrontare il problema dell'organizzazione femminista.

Va svelata allora fino in fondo la profonda mistificazione di questo discorso che, "essendo finita l'epoca dei gruppi", vuole distogliere le donne che arrivano oggi al femminismo dal riferirsi ai livelli organizzati-

vi costruiti dal Movimento Femminista stesso e soprattutto dal contribuire al costruirne di nuovi. Cioè si vogliono consegnare queste donne pari pari all'organizzazione leninista avendole illuse durante tutto il cammino che loro "erano al di là dei gruppi femministi"... stavano appunto volando nelle braccia del partito che gruppo femminista certo non è.

b) " a noi interessano le lotte... non fare discorsi di strategia".

Il proclamato disinteresse per una strategia femminista, espresso da donne che da svariati anni hanno militato assumendo acriticamente le varie strategie maschili, non può essere che un altro macroscopico tentativo di mistificazione. Per quale ragione infatti queste donne dovrebbero essere state tenacemente interessate alla strategia quando si trattava di accettarla dai maschi e devono averci perso ogni interesse quando si tratta di costruirla con le donne?
Evidentemente la " storia" non è la storia giusta.
Perchè la strategia ce l'hanno bene in testa ed è la mai abbandonata strategia maschile, oggi nella sua ultima versione leninista. Salvo che, non ritenendo le donne nemmeno in grado di capirla, si propongono di fargliela attuare in pratica impegnandole in quelle lotte e forme di lotte in cui di fatto si traduce. Da cui, come vedremo meglio subito di seguito, da una parte le lotte sui servizi, anche queste fatte stile "esercitazione di contropotere" e dall'altra " riprendiamoci la vita con la gioia e con il mitra" e questo anzichè interpretato come esercitazione di contropotere, vissuto direttamente come autoesaltazione di contropotere.
Quanto tale autoesaltazione sia destinata a risolversi in doccia fredda si vedrà il giorno in cui a conti fatti, per godere questa vita finalmente "ripresa",le donne si troveranno in una mano il mitra (che saranno però gentilmente invitate a deporre) nell'altra la gioia (come riso amaro quando si scopriranno senza soldi in mano, salvo andarseli a guadagnare in fabbrica).

Si insinua anche con questo discorso - ma spesso la cosa viene dichiarata apertamente- come dicevamo prima - che "le altre", il femminismo storico, quanto al fare non faceva niente e non sta facendo niente. Si liquida cioè tutto un percorso che, proprio partendo dall'approfondimento del rifiuto del lavoro domestico,il Movimento Femminista è riuscito a costruire, determinando una diversa contrattazione anche del lavoro extra domestico da parte delle donne.

Settori femminili, finora più o meno volutamente ignorati dal sindacato in quanto settori di lavoro nero (modelle segretarie degli studi professionali, hostess, lavoratrici varie a domicilio ecc.) o tradizionali fabbriche femminili (piccole e medie), sono stati sconvolti da focolai di lotta che hanno costretto il sindacato non solo a farsi vivo ma a gestire anche la contrattazione di richieste molto precise.

Inoltre, donne di settori tradizionalmente sindacalizzati sono riuscite a fare inserire il lavoro domestico nelle piattaforme locali e nazionali, in un primo tempo in termini di denuncia di tale lavoro non pagato, poi in termini di conquista precisa, del pagamento di fette di lavoro domestico: il pagamento delle ore o dei giorni per andare a visitarsi , se stesse finalmente, e questo per intere fabbriche di donne collegantesi con altre fabbriche e con fasce di casalinghe ecc.

Tutto questo ha presupposto una grossa continuità di lotta per la conquista in ogni luogo di lavoro di spazi politici autonomi per le donne e di strumenti politici autonomi quali assemblee di sole donne, pagate durante il tempo di lavoro. Conquista imprescindibile per portare avanti un'organizzazione femminista capace di contrattare allo stesso tempo il lavoro domestico ed extradomestico e questo negli ospedali come nella scuola, a costo di una lotta dura, di massa, contro il sindacato, che proprio su questo non intendeva mollare.

Tutto questo è sfociato anche nella ripresa di scioperi femminili,ma questa volta imposti e organizzati autonomamente dalle donne.Tanto per citare due casi noti lo sciopero delle donne del pubblico impiego di Roma per Claudia Caputi e lo sciopero delle mansioni imposto dalle donne nell'ospedale di Padova per l'infermiera Marlis.

Abbiamo dato solo degli accenni, poichè l'informazione sul percorso di lotta espresso in questi anni dal Movimento Femminista è ampiamente riportata negli strumenti politici di informazione che da tempo ci siamo costruite. Queste lotte visibili,questi livelli organizzativi tangibili,d'altronde sono la punta emergente di un iceberg di lotte profondamente piantato nel mare invisibile delle cucine e delle camere da letto, da dove il rifiuto femminile è partito. La famiglia, infatti area invisibile dello sfruttamento femminile, continua ad essere l'area primaria di lotta di ogni donna: il suo primo luogo di rifiuto del lavoro, il primo luogo dove è imprescindibile costruire un potere che permetta di affrontare tutto il resto.

Nella famiglia, dove sono sempre state sfruttate e violentate le donne, hanno costruito anche il primo livello di contrattacco. Si tratta di continuare ad approfondirlo, non di deviarlo, magari "contro lo stato". Se le compagne in questione, infatti, sentenziano che"la lotta contro la famiglia è obsoleta" e va condotta invece quella contro lo stato, noi ribadiamo che la lotta contro lostato che è dentro la famiglia allo stesso modo della lotta contro lostato che è fuori della famiglia , sono le due facce di una lotta che va nella stessa direzione. Non si riesce ad attaccare fuori se non si attacca dentro.

Quanto immediatamente sopra, non sono che accenni. Perchè, mentre da un lato si è anche scritto molto su determinate fasi e momenti di lotta del Movimento, riteniamo che un grosso dibattito sull'organizzazione vada costruito con tutte le componenti del Movimento Femminista stesso.

Dibattito, reso ancor più necessario

dal fatto che la mancanza di denaro proprio, la mancanza di tempo, la faticosità dei lavori femminili, la responsabilità personale nei confronti specialmente dei membri più deboli della famiglia, costituiscono ancora oggi una strettoia che rende per troppe donne drammatico il problema della militanza femminista.

Tutto questo percorso costruito e problemi di organizzazione aperti, vengono liquidati dalle compagne di questo"movimento delle donne"come cose inesistenti.

Il percorso, perchè non è stato lo scimmiottamento delle lotte dei compagni, stessi luoghi, stessi obiettivi, stesso stile, stessa strategia. I problemi organizzativi perchè danno per buoni i livelli organizzativi maschili. Ripetiamo: abbiamo fatto e fatto molto. Nonostante questo non intendiamo essere trionfalistiche. Poichè riteniamo che c'è ancora molto da fare . Ben lontane dallo sventolare davanti alle donne che si avvicinano al femminismo che ora basta fare e non occorre pensare e in poco tempo si risolve tutto, ci teniamo a dire che occorre continuare sia a fare che a pensare.

E l'unica possibilità che sia risolto tutto domani è che sia risolto contro di noi.

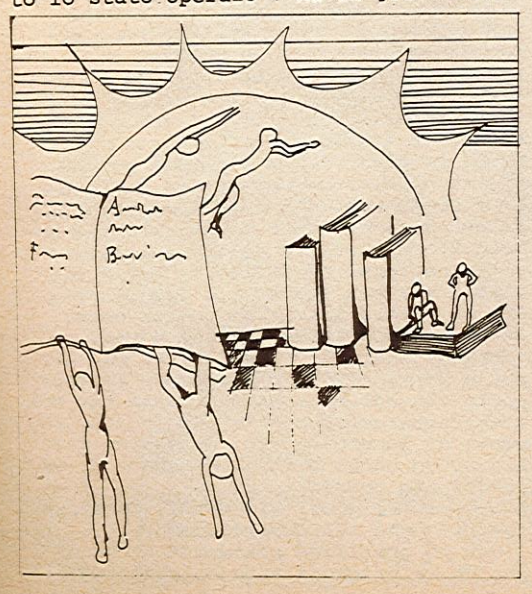
c) "bisogna dare una svolta al Movimento..."

Si, per fargli trovare il babbo dietro la curva. Se la svolta e' questa preferiamo il rettilineo dove stiamo già marciando. I rettilinei non riservano le sorprese delle curve.

Testardamente continuiamo a preferireuna crescita organizzativa faticosa ma per un salario nostro e più tempo libero che un salto veloce " e potente" verso la fabbrica.

d) proposte:

1) "poichè oggi è riformista chiedere il salario... bisogna lottare sui servizi". La giustificazione data da questa compagne è "perchè lo stato il salario non ve lo darebbe mai"- versione ingenua di quello che pensano i compagni:"perchè proprio non ci interessa darvelo nemmeno quando avremo costruito lo stato operaio"- Ma la giustificazione dell'esclusione della lotta sul salrio è in contraddizione con quella dell'assunzione della lotta per i servizi. Le compagne dicono infatti:"è invece rivoluzionario lottare sui servizi perchè lo stato oggi non li vuole dare" (ma non era lo stesso ragionamento che portava all'esclusione della lotta sul salario?).



Secondo noi questo è un tipico ragionamento a svolta, tipo appunto svolte che si vogliono dare al Movimento. Anche dietro a questo ragionamento sta invece quello meglio impostato dei compagni: " esercitatevi sui servizi oggi che ne avrete ben bisogno domani visto che dovrete "lavorare tutte" ".

Si tratta proprio di "esercitazione", perchè, anche nelle lotte sui servizi, a quanto c'era già di pesantemente tradizionale "servizi per permetterci di fare un secondo lavoro" si è aggiunta la caratteristica del " tutto e subito", dell'area di contropotere. Dentro questa logica un asilo si occupa magari per un giorno e poi la storia è finita. Lo si è preso tutto e subito e il giorno dopo si è mollato. Coerentemente all'idea che una crescita di massa non interessa e quindi perchè farne un punto di aggregazione sempre più larga di donne? Forse perchè si richierebbe di riallacciarsi al punto di vista del Movimento Femminista per cui se si prende un asilo si cerca anche di tenerlo stretto perchè importa anzitutto conquistare più tempo libero per se stesse. Forse perchè su questa strada si finirebbe, proprio perchè ci si troverebbe aggregate con donne di differenti situazioni di vita ma accomunate tutte dal casalingaggio, a dover considerare il discorso sul salario al lavoro domestico e quindi a non fermarsi all'asilo ma a procedere organizzativamente proprio su questo.

2) Al di fuori della lotta sui servizi le altre proposte sono sfociate in una serie di azioni che si inquadrano appunto nella costruzione di aree o momenti di contro-potere. Precisiamo solo che questa pratica politica è particolarmente pericolosa per le donne perchè eventuali servizi presi oggi dalle donne, in questa dimensione cioé come aree di contropotere, rischiano di restargli in mano domani, nello stato operaio. Con l'obbligo di continuare a gestirli magari gratis proprio perchè lavoriamo sì tutte e tutti, ma "pochissimo". E quindi una qualche soluzione collettiva gratuita per chi lavora alla cura dei bambini o degli anziani potrebbe pure essere imposta.

Diciamo per inciso sulla tematica del contropotere che aspettiamo poi che queste compagne rivalutino l'autocoscenza come strategia. I compagni ci sono già arrivati dicendo che fra noi del salario e le compagne dell'autocoscienza preferiscono queste ultime perchè almeno esse pongono con ciò direttamente il problema del potere e non obbiettivi meramente rivendicativi ed arretrati come i nostri. La prima volta che abbiamo sentito questo discorso credevamo che i compagni fossere impazziti. Invece poi abbiamo capito che anche questa era un'"astuzia". Diretta contro tutte le donne ma in cui sono cadute solo queste compagne perchè il cosiddetto femminismo storico evidentemente in questi anni di lotta contro l'uomo si è smaliziato troppo per cascarci.

Gioia e mitra, autocoscienza e lotta per il potere.

Discorso che da parte nostra, precisiamo per tutte le compagne che con il femminismo hanno anche praticato l'autocoscienza, non è certo il disconoscere che l'autocoscienza ha costituito un grosso momento dentro la pratica del Movimento e continuerà ad esserlo per tutte le compagne che ne sentano il bisogno. Ma un conto è difenderla come pratica un altro conto è proporla come strategia.

E chiariamo anche che, se molte compagne continuassero ad essere di diverso avviso e volessero fare solo ed esclusivamente autocoscienza, noi non le aggrediremmo, né le insulteremmo né le accuseremmo magari di delazione perchè volessero difendere tale pratica. Anzi precisiamo ancora che non riteniamo affatto tale pratica incompatibile con lo sforzo organizzativo per il Salario al Lavoro Domestico. Continuiamo invece a ribadire che l'autocoscienza non è secondo noi una strategia, rimandando all'efficacia della nostra pratica e della esperienza delle compagne che l'assumessero come strategia la possibilità di trovarsi domani d'accordo. Non dovendo costruire il partito non ci interessa misurare la produttività politica di nessuno e quindi nemmeno stroncare chi non sta in riga.

Per quanto riguarda la nostra strategia, quella del salario al lavoro domestico, precisiamo questi punti:

1) Non crediamo che l'obbiettivo del salario al lavoro domestico sia perseguibile senza una mobilitazione di massa su di esso per cui il massimo di lavoro politico delle compagne va concentrato in questa direzione. Tale mobilitazione ovviamente necessita di articolarsi in molteplici forme di attacco che devono tutte però residuare una crescita organizzativa di massa e non rappresentare una sostituzione avanguardistica alla stessa. Perciò o esse scaturiscono da collegamenti precisi con la rete organizzativa femminista già presente nei luoghi di lavoro o per lo meno a questa debbono riferirsi politicamente. Altrimenti azioni che prescindano totalmente da ciò rischiano solo di rovinare i livelli organizzativi già raggiunti.

2) Da quanto già detto risulta implicito che singole azioni non possono in alcun modo porsi come sostitutive di livelli di mobilitazione di massa che tendono ad esserci molto di più di quanto queste compagne siano disposte ad ipotizzare. E' di questi giorni l'occupazione di case da parte di 3000 (tremila) donne da sole coi bambini a Napoli. E queste cose non nascono dal nulla del giorno prima.

3) E in ogni caso, dato che il nostro interesse primario è il salario al lavoro domestico, se una volontà di attacco precisa va espressa, anche attraverso singole azioni, va espressa anzitutto dichiaratamente su questo.

Per quanto riguarda in particolare l'ambito della "medicina contro la donna" terreno su cui pure in questi ultimi tempi si sono verificate una serie di azioni precisiamo quanto segue:

Da anni il Movimento ha duramente attaccato con processi, denunce, lotte

specifiche negli ospedali, ginecologi che si erano particolarmente distinti nel voler mantenere un regime terroristico sull'aborto come sul modo di far partorire le donne ecc. esplicando così da un lato il loro sadismo, dall'al l'altro la loro seria intenzione di tenere stretti livelli di guadagno favolosi, anche a costo della morte delle donne stesse.

Negli ultimi mesi, dopo che il Movimento Femminista era sceso in piazza con IO.000 donne a Trento, e poi 50.000 a Roma si sono date una serie di azioni che hanno inteso dare una meritata lezione ad alcuni ginecologi tristemente famosi. Secondo noi l'azione complessiva che il Movimento ha espresso attraverso mobilitazioni di massa, lotte articolate dentro gli ospedali, come attraverso azioni specifiche, processi e denunce intentate contro singoli medici, ha bene interpretato il rapporto intercorrente tra lo stato che incoraggia e sostiene questo scempio e i singoli medici che rappresentano lo stato nel rapporto con la paziente.

Faranno bene i medici in generale ad assumere, nel tempo più breve possibile, che non abbiamo speso soldi, tempo ed energie per costruire manifestazioni di di massa sull'aborto per continuare poi, mentre i barbagianni dei senatori ancora si palleggiano la squallida conta dei nostri giorni, a sborsare I50-300.000 lire al medico "clandestino" o a prendere l'aereo per l'Inghilterra.

E' compito del Movimento "convincere" i medici a praticare già da subito "l'aborto terapeutico" regolarmente rimborsato dalla mutua per le donne che ce l'hanno e gratuito o a prezzo politico" per tutte le altre donne su semplice richiesta.

In paricolare le donne ginecologhe, per quanto poche, faranno bene altrettanto a decidere velocemente da che parte vogliono stare.

Quanto abbiamo detto sulle strade parallele che la lotta femminista deve percorrere contro la stato e i singoli medici allo stesso tempo, vale anche per quanto riguarda gli stupratori, e uomini in genere (poichè non crediamo a "i mostri e gli altri") che per il rapporto professionale, lavorativo, fami liare o politico che hanno con noi, rappresentano di fatto lo stato. Lotta femminista dura contro tutti costoro e contro lo stato. Sono due facce di una stessa lotta che va in un'unica direzione.Peccato che queste compagne abbiano deciso che l'una esclude l'altra.

e) un discorso specifico va speso sulla disinvoltura con cui queste compagne accusano le compagne del salario al lavoro domestico a livello di gruppo o personale di delazione-provocazione. Amano esporre accuse come queste nei luoghi di lavoro delle compagne accusate firmando i cartelli con fantomatiche firme che dovrebbero significare organismi di base di donne che lavorerebbero negli stessi luoghi. Salvo che poi le donne che lavorano in quei luoghi ancora una volta non ne sanno niente.

Questa pratica secondo noi è immonda e indica solo i danni spaventosi che il plagio maschile riesce a sedimentare nella testa delle donne.

Questa pratica che vorrebbe, nella sua aberrazione, isolare politicamente e sul luogo di lavoro le compagne stesse, con un metodo piuttosto veloce, ricoda molto le grandi purghe attuate da

tutti i regimi, sinistri o destri nei confronti dei "dissidenti".

Abbiamo ragione di credere che vorrebbero addirittura impedirci di esprimerci politicamente visto che "delazione- provocazione" è esprimere il nostro giudizio su azioni che non solo vengono fatte evidentemente perchè si conoscano e costituiscano un'indicazione,ma su cui noi abbiamo il dovere di pronunciarci per dare a nostra volta delle indicazioni al Movimento.

Si vorrebbe ad un tempo tapparci la bocca e scoraggiare chiuque dal lavorare con noi pena cadere nell'inferno dei delatori.

Ma il pilastro su cui regge tutta questa sicumera nel cercare di eliminare "le avversarie" con l'accusa di delazione è il mito della lotta armata. Il che ci fa pensare che, se domani nello stato operaio ci rifiuteremo di lavorare, saremo mandate in Siberia o qualcosa del genere. Cioè quando si arriva ad un momento di lotta armata le cose sarebbero"così alte" che non si può nemmeno più pensare nè esprimere giudizi. Tutto fa il gioco del nemico.E con chi vuole giocare noi, come loro del resto, come la mettiamo? Noi siamo dell'opinione che è necessario continuare ad approfondire il dibattito sulla pratica organizzativa all'interno del Movimento. Anche perchè, se così non è, le alternative che abbiamo nei loro confronti sono ben poche.

Ripetiamo: non abbiamo il mito della lotta armata. Le armi sono un mezzo che non elimina la scelta dell'obbiettivo. Le armi non sono un sostitutivo dell'obbiettivo. Le armi non costituiscono di per sé una strategia e la strategia "per il potere" come abbiamo già spiegato non ci piace.

E' un fatto però, che può spiegare molte cose, compresa la summenzionata pratica denigratoria nei nostri confronti, che da un certo periodo di tempo, come abbiamo già anticipato sopra, c'è una diffusa tendenza nei gruppi "rivoluzionari" maschili che predicano il"partito armato" a parlare di necessità di "liberare il movimento delle donne dalle concezioni piccolo-borghesi" per poterlo poi comprendere nel costruendo partito armato assieme al l'autonomia operaia, ai disoccupati, ai detenuti ecc.Certo queste compagne per epurare il Movimento Femminista da quelle che sarebbero secondo loro e i compagni concezioni piccolo borghesi, hanno scelto la strada più corta. Quella dell'accusa di delazione. Peccato non regga e le copra solo di ridicolo.

La necessità di epurazione del M.F. comunque, dentro il movimento maschile, era coltivata già da due anni.

Nel documento "Le nuove Streghe" e ripreso nell'ott.-nov.75 dalle Brigate Rosse (firmato" un gruppo di comunisti dal carcere di Volterra) a proposito dell'uccisione di Margherita Cagol e Annamaria Mantini leggiamo:

"Non appena una donna rivendica non soltanto l'autonomia economica ed il diritto di scegliersi il proprio modo di vita ma anche si riconosce nella classe sfruttata ed inizia una pratica di lotta di classe, allora lo stato con una pallottola in fronte chiude il conto".

Evidentemente per questi comunisti la lotta sul salario al lavoro domestico è soltanto "rivendicare l'autonomia economica" e non già di per sè "esprimersi come classe sfruttata e iniziare una pratica di lotta di classe".Una donna, secondo questi compagni può evidentemente iniziare la lotta di classe solo quando è a fianco dei compagni armati per il potere.

Allora dovranno epurare in massa il Movimento Femminista perchè il ruolo della compagna del compagno, armato, carcerato, latitante, militante alla luce del sole ecc. proprio non lo sentiamo più. Le nostre compagne negli Stati Uniti sono arrivate di recente perfino ad abbandonare in massa i mariti quando questi rimanevano disoccupati. Non sappiamo se in questo i compagni sono capaci di vedere una forza anche per gli uomini, dato che lo stato non può più disoccupare tanto disinvoltamente contando sulle donne.Basta pensare ad esempio alle conseguenze che avrebbe in una città come Napoli un comportamento del genere da parte delle donne.

Comunque, anche se questi conti non gli tornano subito, ammettiamo che ormai siamo una brutta razza, siamo cinniche, spregiudicate, senza amore, senza commozione, non diamo più niente perchè non riceviamo mai niente, siamo stufe, siamo femministe. Lottiamo sui nostri interessi, lottiamo per cancellare le virtù di tutti i sorrisi scaturiti dalla mancanza di denaro nostro, di tutto l'amore fatto di lavoro.

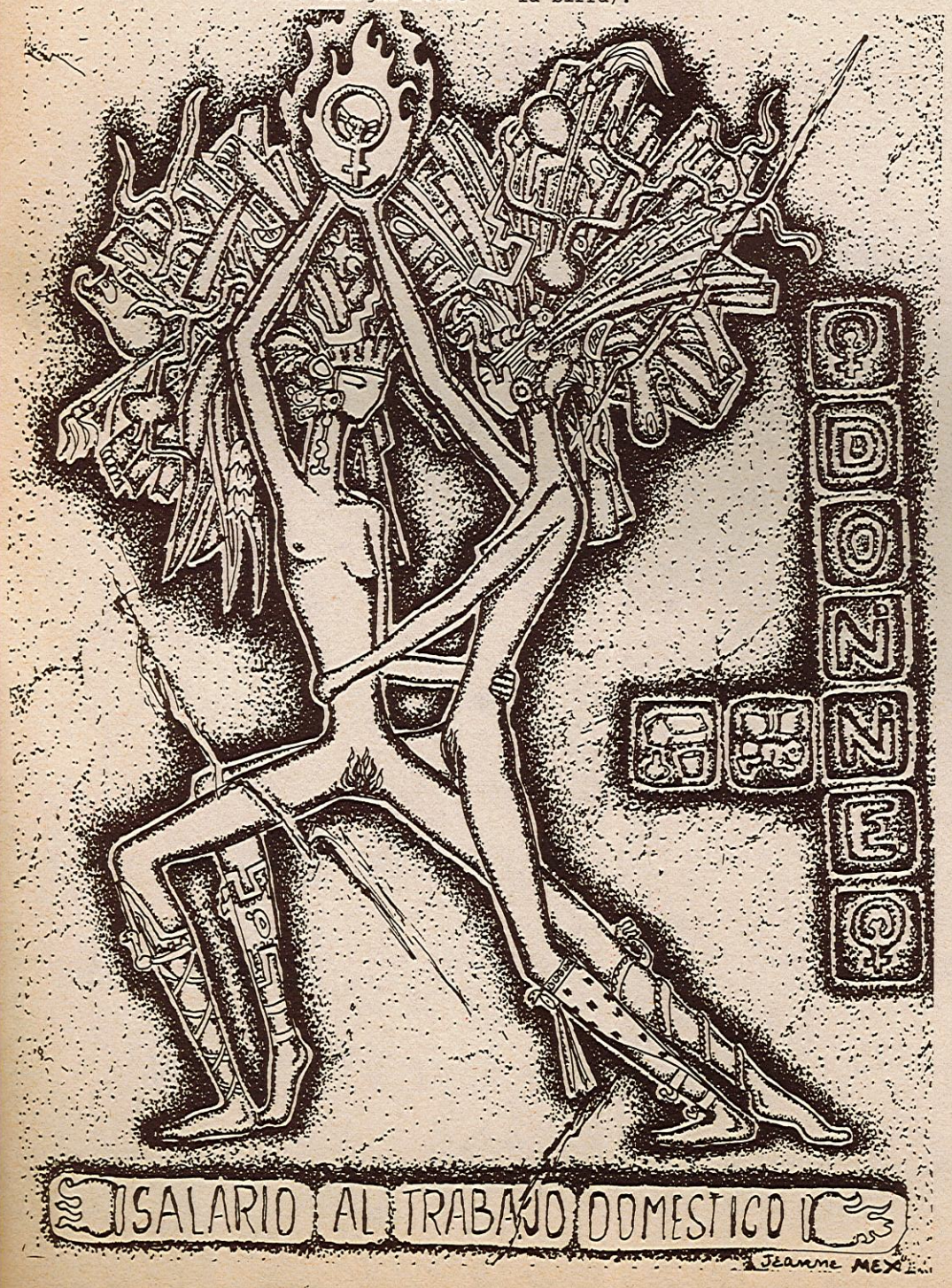
Non ci gratifica morire coprendo la ritirata di nessuno, ci sembrerebbe più consono ai tempi che qualcuno cominciasse a coprire la nostra. Ma è più facile che un uomo imbracci un mitra piuttosto che resti a casa a guardare un bambino perchè noi dobbiamo andare in riunione così noi non abbiamo il problema della ritirata perchè dentro il casino complessivo di lavoro e responsabilità familiari non riusciamo a farci stare anche la lotta armata.E non è storia nostra guardare all'eccezionalità di quella che è riuscita, pur con i figli, a farcela stare Era la vostra storia di uomini entro cui è entrata anche qualche donna. Dobbiamo costruire livelli ben più larghi e forti e voi, che entrate in rapporto con noi solo se lavoriamo per voi, costituite solo un ostacolo in più, un monte di lavoro in più, magari in cambio di un bacio o di un "brava"o di un "perchè non sorridi cara".

I piccoli borghesi siete voi, continue lavori-sughe sul nostro amore.

Non ci gratifica sostenere nessuno che va in prigione sapendo come femmi-

e non chiedeteci il lutto

niste che se già ci scaricate fuori perchè non lavoriamo per voi abbastanza, perchè non vi imitiamo abbastanza, certamente non vi ricorderete di venirci a portare dentro nè le arance nè la biancheria pulita. E se non ci avete mai amate fuori quando di lavoro per noi proprio non ne spendavate, tanto meno ci amereste dentro dove il vostro amore dovrebbe magari essere anche fatto di lavoro domestico, di pacchi, di roba da lavare; di madri e figli da consolare, ecc.ecc.No, sappiamo benissimo che questi conti non tornano. E voi latitanti, e i figli sulle nostre spalle e poter regolare ancora meno di prima i conti con voi che mentre noi allevavamo i vostri figli già trovavate che la famiglia soffoca, che bisogna avere altri rapporti ecc.ecc. e che adesso appunto latitate. E magari perdete il salario e noi non sappiamo come mantenere i figli. No, per noi la strada è un'altra. Se vi sentirete soli, noi siamo sempre state sole. Se vi sentirete stanchi noi siamo sempre state stanche.Se vi meravigliate che prima di tutto vogliamo soldi nostri per il lavoro che tutte facciamo, e ci interessa solo questo e pensiamo solo a questo, perchè non pensate un pò a voi, operai, disoccupati, con un salario fatto solo di servizi, come mandate a dire a noi? Certo anche per voi si salverebbe il salario reale salvo capire con cosa vi comprereste le mutande o le sigarette (per non andare su cose di lusso come la birra).



Cos'è il vostro vivere illegale di fronte al nostro quotidiano vivere nell'illegalità di massa quando abortiamo, quando ci prostituiamo, quando rubiamo nei supermercati per arrivare al 27?

Cosa sono le mura di una prigione di fronte alla clausura a vita di chi si scopre incinta e spesso ancora è obbligata a tenersi il bambino e a sposarsi?

Cos'è il rischio della tortura per alcuni di voi di fronte alla tortura certa per tutte noi del parto e dell'aborto?

Cos'è la tortura in una prigione quando già dentro la famiglia ci stuprate e siete i nostri padri,ci stuprate le figlie e siete i nostri mariti e noi non possiamo nemmeno denunciarvi e mandarvi in galera a"rifarvi una coscienza" perchè la famiglia non saprebbe più come mangiare?

Cos'è la privazione sensoriale, per alcuni di voi, rispetto al parlare, di noi tutte, per una vita intera, a chi non ci bada?

Cosa sono le limitazioni della clandestinità di fronte ai milioni di noi che hanno dovuto e devono chiedere il permesso per uscire la sera? E quando l'hanno ottenuto devono essere accompagnate da un uomo per non rischiare di essere violentate?

Cos'è l'aggressione del celerino di fronte al disprezzo per la donna anziana?

Quello che alcuni di voi incontrano come repressione nella lotta è per noi tutte il pane quotidiano.

Assaggiate a piccoli bocconi la condizione femminile solo quando la repressione poliziesca vi incalza.

Perdete alcuni dei vostri privilegi solo quando vi muovete nella lotta. Noi non abbiamo privilegi da perdere, la nostra vita è un pieno di repressione rispetto a cui la repressione poliziesca non può costituire un peggio.

Per noi la lotta non può essere che liberazione.

Per noi donne già la nostra vita è morte ma di fronte a questo voi siete muti, sordi e ciechi.

E la nostra morte non esiste perchè nessuno ci aiuta a morire.

Esiste invece la vostra morte- morte di uomini- che per noi donne è ancora lavoro domestico, lavoro di aiutarvi a morire consolandovi di una vita che non avete vissuto; lavoro di ricomporvi anche nella morte.

Si dice che viviamo più di voi. E' perchè non possiamo permetterci di morire finchè tutto non è a posto.Dobbiamo andare all'ospedale degli anziani ad assicurarci che non marciate gli ultimi mesi,o anni, nel piscio, a imboccarvi, curarvi, consolarvi; pulirvi, proteggervi adesso voi vecchi e senza potere, dagli altri uomini, dottori, passando le notti sedute sulle sedie, sapendo che mai nessuno farà per noi quello che noi abbiamo fatto per voi.

Come dobbiamo qualificare la vostra indifferenza di fronte alla nostra vita e la vostra offerta come "contropotere" di azioni esemplari?

Non abbiamo tempo da perdere in gramaglie, abbiamo tutto questo da contrattare, il lutto non ha mai spostato di una virgola il nostro destino.

OFFSETIP COMMERCIALE / VENEZIA